

La crescita Il presidente del gruppo Unipol, Stefanini: «Preoccupati per il Paese ma la nostra regione sta reagendo

Il governo: l'Emilia ha le sue colpe

Morrone: «Non è l'esecutivo Conte a rallentare il Pil. È Bonaccini che balla sul Titanic»

Dietro il rallentamento dell'economia emiliano-romagnola ci sono anche «le politiche poco innovative dell'amministrazione regionale. È Bonaccini che balla sul Titanic». Il sottosegretario Morrone risponde a muso duro agli attacchi del governatore emiliano-romagnolo. E prova a tranquillizzare le imprese: «Il cambiamento ha bisogno di tempo per andare a regime». Il presidente di Unipol, Stefanini: «C'è preoccupazione per il Paese, ma l'Emilia-Romagna ha saputo reagire».

a pagina 2

L'Emilia frena? Il governo: «Sul Titanic c'è Bonaccini»

Morrone (Lega): «Colpa delle sue politiche poco innovative e clientelari»

Dietro il rallentamento della «locomotiva» Emilia-Romagna, che vede ridotte le stime di crescita sul Pil (+0,7%) e sugli investimenti, ci sono anche «le politiche poco innovative dell'amministrazione regionale. A ballare sul Titanic è Stefano Bonaccini, non si può andare avanti per molto solo con la propaganda e con politiche di puro assistenzialismo e regalie elettorali».

La risposta del governo giallo-verde agli attacchi del governatore emiliano-romagnolo, e ai dubbi delle aziende sulle scelte dell'esecutivo Conte, arriva dal sottosegretario alla Giustizia Jacopo Morrone. Che scommette sulle chance del governo per far cambiare idea agli industriali: «Sul cuneo fiscale siamo d'accordo. E credo che

si ricrederanno sulla Flat tax», su cui però manca ancora un accordo tra Lega e M5S.

Dopo i timori espressi dal presidente di Confindustria Emilia-Romagna Pietro Ferrari e dal suo predecessore Maurizio Marchesini, che ha rimproverato al governo soprattutto il taglio dei fondi per Industria 4.0, ieri sono arrivate le parole del presidente di Unipol, Pierluigi Stefanini. «La preoccupazione c'è in generale per il Paese, ma tutto sommato l'Emilia-Romagna è una regione che ha saputo reagire», riconosce il presidente di Unipol. Certo, l'Emilia-Romagna è comunque «parte del Paese, dunque gli effetti negativi dell'andamento economico si riflettono anche qui», aggiunge Stefanini, fiducioso però che questo territorio «sappia, per quello che potrà, contribuire a un diverso sviluppo dell'Italia».

Il sottosegretario Morrone scommette sul tessuto im-

prenditoriale emiliano-romagnolo: «Difficilmente eguagliabile in capacità di impresa e innovazione». Ma allontana da Roma le responsabilità della frenata, arrivata anche lungo la via Emilia. L'elenco dei responsabili per Morrone è lungo. Le politiche «poco innovative» di Viale Aldo Moro, ma anche l'eredità dei governi «tecnici e del Pd» e di politiche «pesantemente influenzate dalla Ue a guida franco-tedesca». E le critiche degli imprenditori alla scarsa efficacia di provvedimenti come quota 100 e il reddito di cittadinanza? «Devono ancora dimostrare il loro potenziale, sono un punto di partenza», sostiene il sottosegretario, ricordando che all'orizzonte ci sono la Flat tax e il tanto ago-



Peso:1-9%,2-33%



gnato cuneo fiscale. Ma ci vuole pazienza: «C'è un cambiamento storico che ha bisogno di tempo per andare a regime e dare ricadute positive. Per le grandi riforme è sempre così».

In attesa di capire se e quanto durerà la pazienza delle imprese, dal governo arrivano segnali diretti al territorio. L'ultimo è il recente decreto crescita, approvato la scorsa settimana dal Consiglio dei ministri. «Un piano straordinario per rilanciare la spesa per investimenti dei Comuni e dare un impulso mas-

siccio alla crescita sostenibile», ha rivendicato il ministro pentastellato Riccardo Fracaro. Calcolatrice alla mano in Emilia-Romagna, per avviare opere pubbliche in materia di efficientamento energetico e di sviluppo sostenibile, arriveranno ai Comuni circa 24,5 milioni di euro su un totale di 500 milioni stanziati in tutto il Paese. Per Bologna si tratterà di 250 mila euro, il contributo massimo previsto solo per i Comuni che superano i 250 mila abitanti.

F. Ro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scontro

● Il governatore Stefano Bonaccini ieri sul *Corriere di Bologna* ha attaccato il governo sulla

Pierluigi Stefanini La preoccupazione c'è in generale per il Paese, ma l'Emilia-Romagna ha saputo reagire



carezza di politiche per lo sviluppo economico



Peso: 1-9%, 2-33%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

287-1115-080

«Senza crescita il Paese non sarà in grado di sostenere occupazione e welfare»

BOLOGNA

Secondo l'indagine semestrale realizzata da Confindustria Emilia-Romagna, che ha coinvolto 493 imprese manifatturiere con 52 mila addetti e 17,8 miliardi di euro di fatturato, il 28,8% degli imprenditori si aspetta un aumento di produzione e il 54,6% la stazionarietà. Positive ma in peggioramento le aspettative per la domanda totale: il 30,9% delle imprese prevede una crescita degli ordini, con migliori aspettative per gli ordini esteri previsti in aumento dal 31,2% delle aziende.

Il cuneo fiscale

Segnali di maggior ottimismo dal mercato del lavoro: un imprenditore su cinque, ad esempio, prevede un aumento dell'occupazione, con un saldo ottimisti-pessimisti pari a più 14,2 punti, in aumento rispetto ai più 11,1 di metà 2018.

«Già a partire dalla metà dell'annoscorso - commenta il presidente di Confindustria Emi-

lia-Romagna, Pietro Ferrari - erano evidenti i primi segnali del rischio di rallentamento dell'economia. I numeri lo confermano. La priorità per tutti oggi deve essere il rilancio dell'economia: è indispensabile focalizzare il dibattito politico sul tema della crescita, la reale priorità per imprese e per cittadini. Senza crescita il Paese non sarà in grado di sostenere politiche per l'occupazione, il welfare, la solidarietà, il sostegno delle fasce più deboli della popolazione, la formazione, fondamentali per il futuro. È necessario rafforzare e sostenere il lavoro e le imprese attraverso una riduzione del cuneo fiscale e una forte accelerazione agli investimenti privati e pubblici. Si sta discutendo da tempo dello sblocco dei cantieri: occorre dare il via a tutte le opere in grado di partire, semplificando il più possibile le procedure e salvaguardando le corrette regole di concorrenza al fine di tutelare le imprese».

Le richieste avanzate

Confindustria chiede un cambio

di passo al Governo. «All'inizio, nell'ottica di mantenere le promesse elettorali - conclude Ferrari - l'esecutivo si è concentrato su due interventi costosi e con scarso impatto sulla crescita: il reddito di cittadinanza, che avrà impatti limitati sull'aumento dei consumi, concentrati probabilmente nel primo anno, e la cosiddetta quota 100, che avrà impatti marginali sull'incremento dell'occupazione, sia nel privato sia nel pubblico. In quella fase è stato completamente assente il dialogo e l'ascolto dei corpi intermedi da parte del Governo. Le organizzazioni imprenditoriali e sociali rappresentano parti importanti della società, per avanzare proposte che guardano ad obiettivi di crescita dell'economia e della società. L'ascolto e la capacità di dialogo sono fondamentali per far ripartire il Paese».

L'indagine: il 28,8% degli imprenditori aspetta un aumento di produzione il 54,6% stazionarietà



Già a partire dalla metà dell'anno scorso erano evidenti i primi segnali del rischio di rallentamento dell'economia»



Da sinistra Pietro Ferrari, Tito Nocentini e Valerio Veronesi



Peso: 35%



L'ANALISI

Imprese, se la fiducia inizia a scricchiolare

Rallenta la crescita del Pil: nel 2019 sarà pari a quella registrata nel 2007, prima della crisi. Confindustria: «Senza crescita il Paese non sosterrà occupazione e welfare»



Nel quarto semestre del 2018 la produzione industriale dell'Emilia-Romagna è aumentata solo dello 0,6% PAG. 22 E 23

La frenata spaventa l'Emilia-Romagna In caduta la fiducia delle imprese

Rallenta la crescita del Pil: nel 2019 sarà pari a quella registrata nel 2007, prima della crisi
L'analisi di Confindustria, Unioncamere e Intesa Sanpaolo: dati ancora positivi ma in calo

BOLOGNA

Le imprese emiliano-romagnole tornano a vedere, se non proprio nero, sicuramente grigio. Soprattutto le più piccole, quelle meno strutturate, con minori proiezioni internazionali e minore capacità di rispondere alle tensioni in atto sui mercati internazionali. Così, alla frenata

del Pil, ampiamente prevista, si somma una flessione significativa degli investimenti, figlia di un calo di fiducia generalizzato che si fa più forte nelle aziende di piccole dimensioni. A fine 2019 il Pil regionale dovrebbe crescere appena dello 0,7%. «Vuol dire che, nonostante l'Emilia-Romagna abbia fatto me-

glio della media italiana, in termini reali siamo messi come nel 2007: sono stati buttati via 11 anni», commenta piuttosto sconsolato il presidente della



Peso: 1-48%, 22-95%, 23-24%

Camera di commercio di Bologna e vicepresidente regionale di Unioncamere, Valerio Veronesi, presentando i dati della congiuntura industriale per l'Emilia-Romagna assieme al presidente di Confindustria, Pietro Ferrari e al direttore regionale di Intesa Sanpaolo, Tito Nocentini.

Meno investimenti

«A preoccupare di più è l'andamento degli investimenti, è il dato che più di tutti gli altri lascia perplessi», sottolinea Veronesi. E, in effetti, le cifre fornite dal sistema camerale e dall'osservatorio di Intesa evidenziano un crollo della propensione a investire: dopo un incremento del 5% degli investimenti nel 2018, trainati dagli incentivi di Industria 4.0, per il 2019 si prevede un "misero" +0,5%. Del resto, il saldo tra ottimisti e pessimisti misurato da Confindustria si è praticamente dimezzato per quanto riguarda ordini e produzione rispetto alla metà del 2018, comunque l'occupazione dovrebbe tenere. «L'Emilia-Romagna è sempre compiaciuta per essere la prima tra i primi della classe in Italia, ma dobbiamo vedere se è una classe di somari o no - ironizza Ferrari. Dobbiamo confrontarci piuttosto con i migliori in Europa».

La produzione

Intanto, nel quarto semestre del 2018 la produzione industriale dell'Emilia-Romagna è aumentata solo dello 0,6% (cresceva del 4% a fine 2017) rispetto allo stesso periodo del 2017 e la crescita sarà ancora inferiore nel 2019.

Di fatto, l'incremento produttivo nel 2018 è stato dell'1,8%, quasi la metà rispetto al +3,2% del 2017. Le costruzioni sono in ripresa, anche grazie alla ritrovata vivacità del mercato immobiliare, ma lontanissime dai li-

velli pre-crisi. Trasversale a tutti i settori industriali il calo del numero delle imprese, che colpisce, però, soprattutto le piccole aziende e le società di persone (-4,2%).

In difficoltà

L'occupazione è cresciuta dell'1,6% nel corso del 2018 (32.000 persone in più al lavoro), con un picco del 5,6% nell'industria. «Le imprese strutturate hanno tenuto e hanno assunto. La grande industria si è preparata ad affrontare la competizione internazionale. Più le aziende sono piccole, al contrario, più fanno fatica. Per noi lo sforzo deve concentrarsi nell'aiutare le imprese non strutturate. Spesso se un'azienda non va all'estero, non dipende dal prodotto, ma dagli imprenditori, che non sono pronti. Noi dobbiamo supportarli», spiega Veronesi.

Guardando ai numeri, nel 2018 la crescita maggiore di fatturato, produzione e ordini ha riguardato le grandi imprese (+2,8%, +2,4%, +2%), mentre quelle sotto i nove dipendenti hanno fatto fatica a staccarsi dallo zero. Stesso discorso per l'export, che nell'anno è cresciuto del 5,2% trainando l'intero sistema produttivo. Il 57,6% delle esportazioni regionali è assorbito dall'Europa a 27, con Germania (12,4%), Francia (10,9%) e Regno Unito (6,8% in crescita del 12,5%) come principali mercati di sbocco. «Abbiamo cannoneggiato con le parole Francia e Germania, che sono i nostri principali partner - puntualizza Ferrari -. Dobbiamo ricordare che siamo parte di un contesto. L'Europa ci ha protetto da tante cose e noi in quell'Europa lì dobbiamo trovare soluzioni condivise. Dispetti e dispettucci sono, ma l'Italia deve giocare il suo ruolo».

«Si parla sempre di Russia, ma

per l'export vale come l'Austria», fa notare Veronesi.

I prestiti

Mentre la fiducia traballa, i prestiti all'industria sono progressivamente calati, passando nel 2018 dal 5,5% di marzo al 2,3% di dicembre. In particolare, evidenzia il report di Intesa, si è fermata la crescita dei prestiti a medio-lungo termine per gli investimenti in macchinari e mezzi di trasporto: lo stock a dicembre era sceso dello 0,4%.

«Si è inaridita la richiesta anche in conseguenza dell'incertezza del quadro nazionale di sostegno alle imprese. Le tensioni commerciali internazionali e le loro ripercussioni locali non possono lasciare indenni le nostre aziende», chiarisce Nocentini.

L'aumento dello spread ha portato anche ad un peggioramento dei tassi d'interesse, che restano comunque ai minimi storici. In forte calo anche il tasso di ingresso in sofferenza dei prestiti, che per le imprese nel quarto trimestre dello scorso anno scende a 1,92% rispetto al 3,46% dell'anno prima. Cessioni e cartolarizzazioni hanno fatto diminuire il rapporto tra prestiti e sofferenze (-6%).

«Già a partire dalla metà dell'anno scorso erano evidenti i primi segnali del rischio di rallentamento dell'economia. I numeri lo confermano. La priorità per tutti oggi deve essere il rilancio dell'economia», conclude Ferrari.





«Creeremo progetti duraturi»

■ **Parma 2020: a che punto siamo? Se n'è parlato ieri sera a Parma Europa - il talk show di Tv Parma condotto da Pietro Adrasto Ferraguti. L'assessore Michele Guerra ha spiegato che sarà un'occasione per realizzare progetti duraturi. Giovanni Baroni, presidente del Comitato della Piccola industria di Confindustria Emilia Romagna, ha ribadito l'impegno del mondo imprenditoriale. In studio anche il presidente Ascom Vittorio Dall'Aglio e la giornalista della «Gazzetta» Katia Golini. L.M.**



Peso:3%

In LE STORIE BONFIGLIOLI RIDUTTORI azienda sbarcano i competence center

«Cosa cambia? Ad esempio il fatto che sia appena entrato in azienda il primo laureato in matematica. E non sarà certo l'ultimo». Rinforzi necessari per Enrico Andrini, che da un anno e mezzo ha aggiunto alla qualifica di Ict manager di Bonfiglioli Riduttori anche quella di chief digital officer. Non una semplice "etichetta", ma il segnale di un'accelerazione hi-tech per il gruppo meccanico emiliano, che ha avviato in parallelo più "cantieri" per sfruttare al meglio le possibilità della digitalizzazione modificando processi, prodotti e modelli di business.



Enrico Andrini
Chief digital
officer di
Bonfiglioli
Riduttori

Si lavora ad esempio sui big data, connettendo centinaia di centri di lavoro per arrivare a sviluppare algoritmi predittivi, in modo da ottimizzare gli interventi di manutenzione. «Le analisi di regressione e i meccanismi di machine learning stanno già dando buoni risultati e lo studio dei big data procede. Risposte "plug&play" non esistono - spiega il manager - e questo è un tipico esempio del cambiamento culturale richiesto, dove il risultato si raggiunge non solo con un software, ma attraverso la collaborazione di più reparti, come engineering, Ict e manutenzione: un nuovo metodo di lavoro che sta già producendo risultati». Visibili ad esempio nei primi riduttori sensorizzati e dotati di telemetria, capaci dunque di poter comunicare a distanza il proprio stato di funzionamento. Oppure nello sviluppo di una piat-

taforma e-commerce innovativa, che consenta al cliente di selezionare il prodotto richiesto sulla base delle esigenze d'uso, identificando la referenza adatta tra le migliaia di varianti disponibili. «L'aspetto esterno evidentemente non aiuta - aggiunge - perché non si tratta di scegliere un'auto. Ma se il buyer deve risolvere il problema di una miniera, basterà inserire la lunghezza del nastro trasportatore, la velocità richiesta, il peso da sopportare: al resto penserà il nostro sistema». Sviluppato utilizzando in azienda metodiche "agili" nate per il disegno di software, coinvolgendo team interfunzionali per arrivare al risultato finale. «All'interno dell'azienda - aggiunge - stiamo creando diversi "competence center", come big data analytics, Iot o e-commerce. E in queste aree convogliamo tutte le know-how interno che può aiutare a produrre soluzioni. Che si ottengono coinvolgendo le persone, creando consapevolezza dei problemi e delle tecnologie, impegnandosi ogni giorno per il cambiamento: una svolta digitale non avviene schioccando le dita».

—L.Or.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MARCHESINI APRE LA FABBRICA

La macchina del futuro creata con Industria 4.0

di **Luciana Cavina**

a pagina 3

Dentro l'Industria 4.0 Un'intera linea robotizzata che taglia tempi e costi

di **Luciana Cavina**

Si chiama «Integra 320», perché capace di produrre 320 blister al minuto, ma ha altre «sorelle» che portano la cifra di «uscita» a 720. Pensata per l'industria farmaceutica, preleva le pillole, ne controlla la composizione chimica, modula le capsule, posiziona negli astucci, codifica, imballa e prepara allo stoccaggio. Margine di errore e di scarto: praticamente zero. E ogni singolo dato del processo viene trasmesso a un livello superiore — dal tablet dell'operatore al data base dell'azienda —, attraverso un software eloquentemente denominato «You do».

«Integra» si presenta come un'unica macchina e costituisce una linea intera di produzione. È l'ultima nata all'interno del Marchesini Group adattabile alle diverse esigenze di fabbrica: gioielli della meccanica, telecamere 3D e robot interconnessi, una

struttura completamente integrata, automatizzata e regolata dall'intelligenza artificiale. Praticamente un simbolo perfetto e concerto dell'Industria 4.0, messa a punto dal Gruppo insieme a Sea Vision, che ha sviluppato il software rivoluzionario che la guida, la controlla e ne raccoglie i dati.

La linea è al centro della quattro giorni della Open Factory in corso allo stabilimento principale di Pianoro: una serie di incontri e visite guidate riservate a clienti e stakeholders provenienti da tutto il mondo. In vetrina, le più recenti innovazioni tecnologiche su cui ha investito il gruppo leader nelle macchine automatiche per il packaging, guidato da Maurizio Marchesini. Si attendono almeno 750 persone. «Quella digitale — commenta l'ad Pietro Cassani — è la quarta rivoluzione industriale su cui si gioca la competitività. Noi abbiamo puntato sull'intelligenza artificiale e l'automazione. Che accompagnano la meccanica di eccellenza. I nuovi mondi devono essere necessaria-

mente digitali per migliorare in termini di efficienza economica, produttività e sicurezza. Le innovazioni tecnologiche unite alla globalizzazione, inoltre, creano anche opportunità di lavoro. E di lavoro sempre più professionalizzato».

Nuovi investimenti si sono concentrati anche sul reparto logistica e su quello di prototipazione. Nel magazzino, infatti, si prevede un aumento del volume di stoccaggio di 1.500 metri cubi, lì dove torri automatizzate di transelevatori consentono il prelievo dei pezzi attraverso la scansione di un codice. Nel reparto di prototipazione, invece, lavorano 24 ore su 24 stampanti in 3D monitorate da remoto attraverso un'app. In quest'area di 1000 metri quadrati si stampano modelli ma anche componenti che poi verranno montati sulle macchine. In plastica o metallo.

Ma è nell'integrazione dei processi produttivi e nella raccolta ed elaborazione dei dati che si gioca la sfida del

presente. «Il software che abbiamo sviluppato — spiega Alberto Negri di Sea Vision — fornisce dati in tempo reale di ogni dettaglio della lavorazione permettendo di intervenire prima che si verifichi l'errore». Anche la manutenzione di routine, insomma, viene segnalata dai monitor. I dati raccolti, invece, «sono utili per fare analisi di business intelligence integrando algoritmi predittivi sulla base dell'interpretazione del trend del passato».

E anche grazie alla scommessa sull'innovazione che il gruppo è riuscito a consolidare il fatturato a 350 milioni di euro nel 2018 (+ 24%) e di assumere nello stesso anno 227 persone (+ 16% rispetto al 2017). Oltre al core business del farmaceutico sta inoltre incrementando gli investimenti sulle macchine per il confezionamento dei prodotti cosmetici. Marchesini ha infine stanziato 358.500 euro (il 22% in più rispetto al 2017) tra sociale, cultura, sport, salute e istruzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'evento

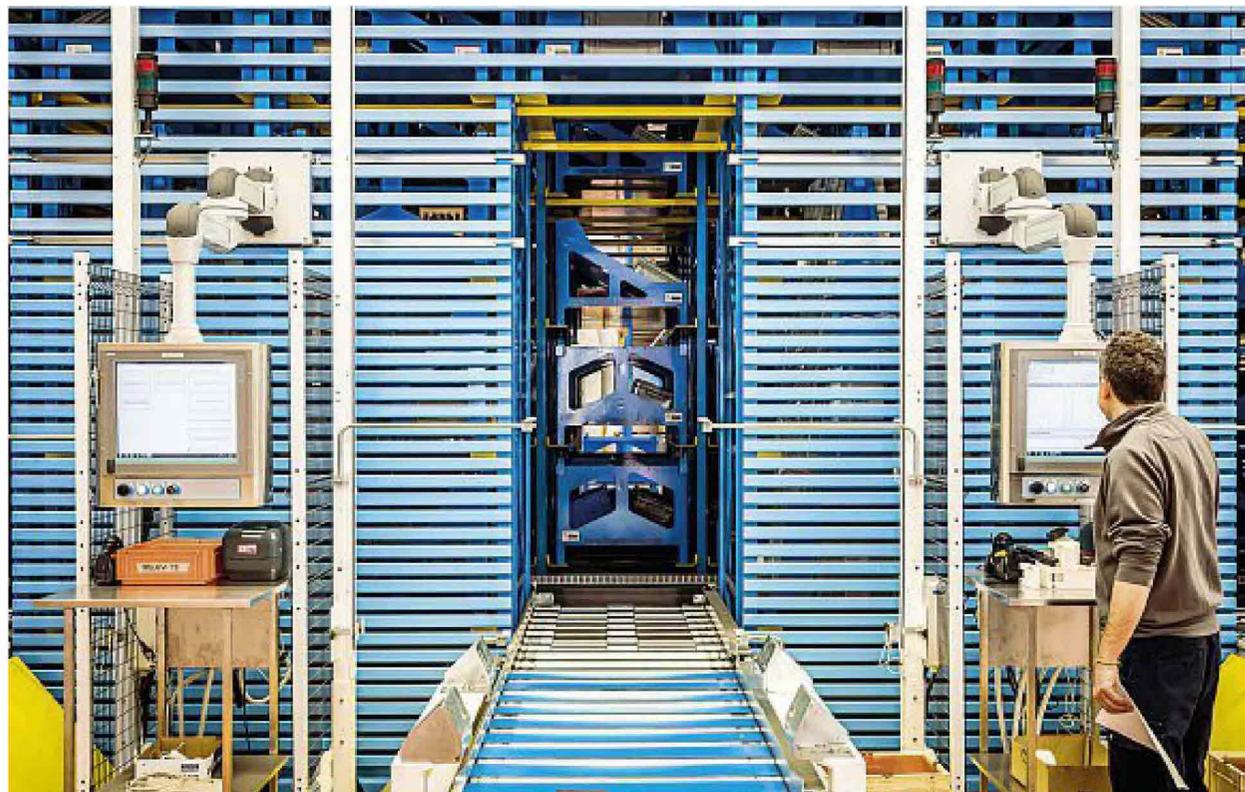
Due immagini dello stabilimento di Pianoro e, qui a fianco, la supermacchina ideata dal Gruppo e destinata a essere venduta e esportata



1635

Dipendenti

Nel 2018 ci sono state 227 nuove assunzioni in tutta Italia, 82 solo nella sede centrale di Pianoro, per lo più provenienti da scuole tecniche e laureati in ingegneria



Open day

● Il Gruppo Marchesini, leader nella fornitura di linee e macchine per il confezionamento di prodotti farmaceutici ha aperto, da ieri e fino a giovedì, il proprio stabilimento di Pianoro a clienti, stakeholders e giornalisti provenienti da tutto il mondo per mostrare la nuova linea altamente automatizzata «Integra 320»



L'industria del futuro in mostra a Bologna

Nasce dalla collaborazione tra AidAM e Anie Automazione «Smart Vision Forum», la prima mostra-convegno dedicata ai sistemi di visione industriale. L'appuntamento organizzato da Messe Frankfurt Italia si terrà il 25 giugno nella Sala Maggiore di Bologna Congressi. Produttori, distributori e integratori di sistemi si confronteranno con il mondo accademico e industriale nel corso del programma convegnistico, articolato in una plenaria di apertura e in due sessioni parallele su tecnologie e applicazioni. Nell'area espositiva le aziende presenteranno le soluzioni più innovative, al passo con la rapida evoluzione di questi dispositivi. Si parlerà di tutti gli ambiti

in cui il ruolo della smart vision diventerà sempre più strategico.

Hanno già aderito Advanced Technologies, Alkeria, Balluff, Beckhoff, B&R, Datalogic, ifm electronic, iIMAGE S, Omron, Keyence Italia, Sick, Veia, Video Systems, Vision, Visionlink, Wenglor.



Peso: 7%

Il Sigillo a Scaccabarozzi «No vax, tesi sbagliate»

Il presidente di Farmindustria premiato dall'Ateneo

di **GIULIA BERGAMI**

UN RICONOSCIMENTO per l'attenzione alla ricerca e all'innovazione nel campo farmaceutico, per i successi degli ultimi anni nel settore e per la stretta collaborazione con Università, mondo della ricerca e dei giovani.

Ieri nell'Aula absidale di Santa Lucia il rettore Francesco Ubertini ha consegnato il sigillo di Ateneo a Massimo Scaccabarozzi (**insieme nella foto sopra**), presidente di Farmindustria.

«Si tratta di un settore che investe sui giovani con un'occupazione in crescita – sottolinea Ubertini –. Molte donne ai ruoli apicali con un processo costante di innovazione e sviluppo. Il Sigillo sancisce la vicinanza del suo operato alla nostra comunità». «La sua presidenza ha portato risultati di eccellenza – aggiunge Patrizia Hrelia, del Dipartimento di Farmacia e Biotecnologie –, un circolo virtuoso che ha cambiato il paradigma di percezione del farmaco da costo a valore. Oggi ci sono 15.000 nuovi prodotti in sviluppo, terapie personalizzate, farmaci biologici. Vorrei rafforzare l'intesa anche

con le aziende del farmaco».

MASSIMO Scaccabarozzi ha quindi tenuto la sua *lectio magistralis*: «Sono onorato di questo riconoscimento – il suo commento –. Noi non facciamo solo farmaci, ma dietro c'è una ricerca che produce vita. Vogliamo dare più tempo alla vita e più vita al tempo perché c'è sempre un paziente che aspetta risposta alle loro malattie. I risultati non sono mancati. L'Aids è diventata una patologia cronica e l'epatite C è curabile quasi nel 100% dei casi». Poi un accenno su alcuni temi di attualità: «L'industria farmaceutica è stata demonizzata. Spesso viene appellata con il termine dispregiativo Big Pharma, quando Big in realtà dovrebbe essere visto nell'ottica della produzione di Pil, occupazione, export, ma so-

prattutto vita. L'utilità dei vaccini si vede dal fatto che malattie come la poliomielite oggi non ci sono più e i no vax sbagliano quando dicono che i vaccini li abbiamo inventati per fare soldi. Se noi fossimo cinici diremmo di non vaccinarsi, perché per ogni euro che lo Stato spende in vaccini si risparmiano 16 euro di cure».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LEZIONE

«L'industria è demonizzata, ma si pensi alla produzione di Pil, export e occupazione»



Peso: 35%



«Tra Forlì e Cesena sistema unico»

Fare di Forlì e Cesena due grandi quartieri di un'unica città metropolitana che diventi perno di un sistema Romagna di un milione di abitanti, 100mila imprese e oltre 33 miliardi di Pil che faccia sentire forte nel Paese il proprio ruolo economico e istituzionale.

È l'appello lanciato ieri da Andrea Maremonti, presidente della ricostituita **Confindustria Forlì Cesena**, per conto delle 300 imprese associate, ai futuri amministratori del territorio in vista delle imminenti elezioni politiche. Un monito senza bandiere di parte a «cambiare passo», serrando i ranghi e investendo sui driver strategici dello sviluppo – infrastrutture viarie e digitali, formazione e ricerca in primis – per amplificare il valore aggiunto del territorio.

Maremonti azzarda anche proposte provocatorie come un “people mover” Forlì-Cesena per avvicinare i due comuni capoluogo che, seppure parte di un'unica provincia nata nel 1992 (di cui rappresentano il 55% della popolazione e il 60% della produzione industriale e dell'export) si

muovono ancora secondo logiche campanilistiche, invece di mettere a sistema specificità e competenze per aumentare la potenza di fuoco in termini di capacità di attrarre investimenti e capitale umano.

«Un'integrazione renderebbe le due città protagoniste nella costruzione della più ampia aggregazione di tutti i territori della Romagna, con Rimini e Ravenna, fino a farne una vera e propria “Città Romagna”, che superi la soglia critica del milione di abitanti e abbia così un peso specifico tale da collocarla tra le macro aree metropolitane leader nella crescita economica e sociale del Paese», rimarca Maremonti.

E al primo posto nella lista di priorità politiche stilata dagli industriali locali (che esprimono 10 miliardi di fatturato l'anno) ci sono sempre le infrastrutture: l'asse cruciale E45-E55 per collegare il sistema cittadino e appenninico verso Roma e verso i corridoi infrastrutturali europei; il potenziamento dell'Alta Velocità tra Rimini e Bologna; lo sviluppo di un unico polo fieristico forte a Rimini con i quartieri satellitari di Forlì e Ce-

senza; la riattivazione dell'aeroporto Ridolfi di Forlì (serve marketing territoriale pubblico che affianchi gli investimenti dei privati); la valorizzazione dei collegamenti logistici tra il porto di Ravenna e lo scalo ferroviario di Villa Selva.

Tocca tutti i temi dello sviluppo sostenibile Maremonti ed esorta la creazione di «una cabina di regia unica tra Forlì e Cesena per attivare un diffuso fenomeno di attrattività di investimenti e di insediamenti, anche in collina e montagna, ovvero azioni di promozione verso l'esterno e verso la business community accompagnate da semplificazione burocratica e procedurale. E va sviluppato un ecosistema che metta in rete idee imprenditoriali, start-up e capitali, creando un hub come l'Opificio Golinelli a Bologna o le Officine reggiane a Reggio Emilia, che io vedrei nellex Zuccherificio Eridania, da riqualificare».

—I.Ve.

APPELLO DELLE IMPRESE

Confindustria chiede la città di Romagna, con 1 milione di abitanti



ANDREA MAREMONTI
Presidente della ricostituita Confindustria Forlì-Cesena



Peso: 10%

«People mover per la Romagna»

L'appello del leader di Confindustria Forlì-Cesena, Maremonti

Emanuele Chesi

■ CESENA

«L'AMBITO ottimale per elaborare efficacemente strategie su servizi e infrastrutture è quello della Romagna. Dobbiamo iniziare a considerarlo un sistema territoriale unico, basta divisioni e campanilismi». Andrea Maremonti, presidente di Confindustria Forlì-Cesena, suona la sveglia agli amministratori locali, presenti e soprattutto futuri. E lancia la proposta di un'aggregazione dei territori romagnoli in una 'Città Romagna' che si collochi tra le aree leader del Paese.

Presidente Maremonti, cosa chiedono gli imprenditori alla politica?

«Coraggio, visione strategica e la capacità di mettere al primo posto l'interesse dei cittadini e del territorio».

Cosa serve alla Romagna per continuare a crescere?

«Dal punto di vista economico la Romagna si confronta con i land tedeschi o con aree della dimensione della California. Siamo già attrattivi per il turismo e la qualità della vita, dobbiamo diventarlo anche dal punto di vista economico.

I sistemi territoriali ormai si confrontano in dimensioni più ampie delle nostre province o città. Per questo è cruciale la sinergia in area vasta, implementare servizi e infrastrutture. I futuri amministratori romagnoli dovranno confrontarsi, coordinarsi, agire insieme».

Serve una nuova istituzione romagnola?

«La Regione Romagna non è all'ordine del giorno, non è questione di individuare un luogo fisico, un'istituzione, quello che serve è una volontà politica precisa di ragionare insieme per il bene del territorio. Finiamola con divisioni e campanilismi sterili. A Forlì e Cesena proponiamo di coordinarsi per dar vita a una 'cabina di regia' con l'obiettivo di migliorare l'attrattività di investimenti e insediamenti sul nostro territorio».

Per fare cosa?

«C'è tanto da fare. Recuperare il deficit di infrastrutture: via Emilia bis, lotto zero della Secante, E45, l'alta velocità fino a Rimini, le reti informatiche. Le proposte? Partiamo da Forlì e Cesena con un collegamento diretto dedicato, un 'people mover' tipo la metropolitana di superficie che collega l'aeroporto Marconi a Bologna».

Fino ad oggi le amministrazioni comunali, pur essendo dello stesso colore, non han-

no brillato in quanto a dialogo.

«Siamo preoccupati che con cambi di maggioranza, amministrazioni di diverso colore, la situazione possa peggiorare. Per questo lanciamo un appello a tutti: cooperare al di là delle bandiere di partito».

Fiere e aeroporti: finora i romagnoli sono andati in ordine sparso.

«Basta con la guerra tra poveri, così perdiamo tutti. La 'Città Romagna' deve sviluppare un unico polo fieristico di alto livello che non può essere che Rimini. Forlì e Cesena devono svolgere attività distinte come sostegno e supporto del polo fieristico romagnolo. E la riattivazione dell'aeroporto di Forlì deve essere inserita nel quadro del sistema aeroportuale regionale. La Regione deve svolgere un ruolo di regia e coordinamento».

NODO INFRASTRUTTURE

«Bisogna recuperare il deficit: partiamo da Forlì e Cesena con un collegamento diretto»



Con la guerra tra poveri perdiamo tutti: la 'Città Romagna' deve sviluppare un unico polo fieristico di alto livello, Rimini
La riattivazione dell'aeroporto di Forlì deve essere inserita nel sistema regionale



AL VERTICE
Andrea Maremonti è stato eletto presidente di Confindustria Forlì-Cesena nel novembre 2018



Peso:49%

VERSO LE ELEZIONI

Confindustria ai candidati sindaco: «Pensiamo alla Città Romagna»

FORLÌ**ENRICO PASINI**

Dalla Provincia bipolare alla "Provincia simbiotica". Si potrebbe etichettare così la proposta che Confindustria Forlì-Cesena lancerà ai candidati sindaco dei due comuni capoluogo in vista della campagna elettorale che sta per entrare nel vivo.

Ormai proiettati verso la fusione in Confindustria Romagna, gli industriali del territorio reputano che le sfide dei prossimi anni si possono affrontare e vincere solo in una dimensione di area vasta. Anzi, di più: Forlì e Cesena devono ragionare con una sola testa, superando le divisioni e dando vita a un progetto organico e unitario di sviluppo della "Città Romagna" di cui siano motrici e cardini. E per "Città Romagna", intendono una sorta di grande area metropolitana che unisca Rimini, Ravenna, Forlì e Cesena.

Utopia? No, necessità per il presidente Andrea Maremonti, spalleggiato ieri per la prima volta dal neo responsabile territo-

riale provinciale (in carica effettiva dal 15 aprile): l'ex presidente di Cna Bologna, Massimo Ferrante. «Ai candidati nei due incontri in programma a Forlì e Cesena, proporremo una piattaforma improntata a fare assumere alle città un nuovo ruolo di responsabilità. Perché devono pensare non a ciò che le divide, ma a quanto le unisce e abbiano un ruolo integrato, affrontando assieme le strategie di sviluppo economico ed occupazionale in una dimensione romagnola».

Questo l'inquadramento, nella pratica Confindustria lancia 6 grandi tematiche per un «cambio di passo». Sullo sviluppo infrastrutturale si chiede lo sblocco della via Emilia-bis, il collegamento diretto tra le aree artigianali di Forlì e Forlimpopoli e il "People Mover" «per collegare i capoluoghi come fossero due quartieri di un'unica città». Poi uno slancio all'alta velocità ferroviaria, al collegamento tra lo scalo merci di Villa Selva e il porto di Ravenna e alla riattivazione

dell'aeroporto "Ridolfi" «ma nel quadro del sistema di scali regionale». Gli industriali sollecitano l'integrazione delle Fiere di Forlì, Cesena e Rimini, investimenti sui bacini per ovviare alle criticità idriche e, sui rifiuti, Maremonti è netto: «Sosteniamo la creazione di un distretto del riciclo e di una vera economia circolare, ma dell'inceneritore non si può fare a meno». Infine per Forlì torna di moda l'ex-Eridania. Confindustria chiede di qualificarla e farne un centro per l'innovazione dove microimprese e start up possano coesistere e alimentarsi le une delle altre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli industriali chiedono a coloro che governeranno di ragionare in un'ottica di area vasta

FORTE SOSTEGNO ALLE INFRASTRUTTURE

Alta velocità ferroviaria e impegno su scalo merci, porto di Ravenna e aeroporto "Ridolfi", inquadrato in un sistema regionale



Da sinistra: Agnoli, Casadei, Maremonti, Zamagni, Stefanelli, Ferrante, Chimenti e Comandini



Peso: 42%

ALIMENTARE

**Food summit
al Regio: la difesa
del made in Italy**

a pagina 10



Alimentare Alleanze di valore in difesa del made in Italy

Al Teatro Regio la quinta edizione di Food summit
Paolo Barilla: «Puntare sulla sostenibilità ambientale»

PIERLUIGI DALLAPINA

■ Il made in Italy è sinonimo di qualità, soprattutto quando si parla di cibo. Solo che l'Italia dovrebbe imparare da altri, Francia in primis, a promuovere le proprie eccellenze agroalimentari all'estero, anche se questa è una strategia che troppo spesso resta sulla carta, a causa di quell'individualismo che rappresenta sia un punto di forza che il tallone d'Achille del nostro sistema Paese.

A tal proposito, **Vincenzo Boccia**, presidente di Confindustria, si concentra sulle sfide che dovranno affrontare tutti i Paesi europei. «Nei prossimi anni la sfida è fra l'Europa e il mondo esterno e non fra i singoli Paesi e il resto del mondo», afferma il presidente durante «Alleanze di valore. Le partnership vincenti nel food & beverage», il quinto summit organizzato ieri da Food al Teatro Regio.

Boccia ricorda che sullo scacchiere internazionale bisogna fare i conti con il protezionismo americano dell'era Trump e con il forte dinamismo cinese.

«Il mondo produttivo - ribadisce - ha mandato un messaggio preciso alla politica, sostenendo che i fini vengono prima delle tattiche e che bisogna realizzare alcuni obiettivi, come la costruzione di grandi infrastrutture transazionali e facilitare l'inclusione dei giovani anche attraverso un Erasmus per le imprese». Fortunatamente qualcosa sta cambiando e diversi attori di primo piano dell'agroalimentare, dall'industria alla grande distribuzione, stanno stringendo accordi per riuscire a competere sui mercati internazionali.

«Barilla ha iniziato a sottoscrivere accordi di filiera dieci anni fa. Oggi sono un elemento fondamentale per le imprese che guardano al fu-

turo e che vogliono offrire ai consumatori un prodotto buono e sicuro», afferma Paolo Barilla, vicepresidente del gruppo Barilla.

A proposito di alleanze trasversali per dar vita a cibi sani e sostenibili, l'azienda di Pedrignano, pochi giorni fa, ha reso noto il disciplinare - elaborato insieme a Wwf, Università di Bologna, Università della Toscana e OpenFields - che dovranno rispettare gli agricoltori che coltivano il grano tenero per i biscotti Mulino Bianco. In pratica, questi agricoltori dovranno seminare fiori su almeno il 3% dei loro campi per aiutare le api.

«Quando tutti i prodotti Mulino Bianco saranno preparati con grano tenero che rispetta questo disciplinare, avremo



Peso: 1-2%, 10-42%

una superficie coltivata a fiori pari a 1.800 campi da calcio», ricorda Paolo Barilla, mostrando come la sostenibilità ambientale dei processi produttivi stia diventando fondamentale anche per l'industria. «Il nostro marchio - specifica - deve parlare di nutrizione, di salute e ambiente, non tralasciando nessuno di questi valori».

Dalla politica arriva qualche segnale incoraggiante. Maggiori tutele per le eccellenze italiane della buona tavola dovrebbero essere garantite dalla nuova direttiva europea contro le pratiche commerciali sleali nell'agroalimentare, come anticipa Paolo De Castro, ex ministro dell'Agricoltura e attualmente vice presidente della commissione

Agricoltura e sviluppo rurale al parlamento europeo. «Ora c'è finalmente una base comune europea. In pratica, si cerca di dare più forza al sistema produttivo». Esistono infatti casi in cui lo strapotere della catena di vendita mette in seria difficoltà i produttori. De Castro ribadisce poi l'importanza di una collaborazione fra i Paesi del Vecchio continente, perché «solo l'Europa ha una dimensione tale da garantirci un certo peso nelle trattative con gli Stati Uniti e la Cina».

A far sentire la voce degli agricoltori ci pensa Ettore Prandini, presidente di Coldiretti che, a proposito di sostenibilità, si concentra sulla necessità di stringere alleanze fra più soggetti al fine di azzerare

lo spreco di cibo. «Bisogna costruire infrastrutture che permettano di conservare meglio i prodotti», suggerisce, arrivando poi a proporre «una lobby italiana che parla di agroalimentare e che si impegna a difendere i nostri prodotti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TEATRO REGIO In alto, da sinistra: Dalcò, Pizzarotti e Boccia. Al centro: Prandini e Barilla. Qui sopra: la platea del Regio al Food summit.



Peso:1-2%,10-42%

Upi Export parmense in salute In testa alimentare e farmaceutica

■ Nel quarto trimestre 2018 l'export parmense ha registrato un aumento dello 0,8% sul 2017, mentre la variazione registrata dall'Emilia Romagna è stata del 7,1% e quella nazionale del 3%. Lo dicono i dati elaborati dall'ufficio studi dell'Unione Parmense degli Industriali. Nel 2018 le esportazioni parmensi hanno raggiunto il valore di 6,7 miliardi, +3,3% rispetto al 2017 e un'incidenza dell'1,5% sul totale nazionale e dell'10,7% su quello regionale. Sono 4 i settori trainanti: alimentare, chimica farmaceutica, impiantistica alimentare e meccanica generale; insieme generano oltre l'80% delle vendite estere.

I SETTORI

L'alimentare con 1.497 milioni

si conferma il primo settore export di Parma nonostante la flessione del 4% nel 2018, risultato di andamenti eterogenei fra i comparti: chiudono con un lieve incremento prosciutti e salumi (1%), Parmigiano e derivati latte (2%) e conserve vegetali (2%). Sono in calo le esportazioni di pane, pasta, dolci, zucchero e prodotti da forno (-13%) e delle conserve ittiche (-12%). Positivo infine l'andamento dei prodotti dell'industria molitoria (16%), delle bevande (17%) e di oli e grassi animali e vegetali (18%). Risultano stazionarie le esportazioni del grande settore della metalmeccanica: 1,2% rispetto al 5% registrato nel 2017. In particolare il comparto della meccanica generale, 1,392 milioni, cresce dell'1,4%,

poco inferiore ma comunque positiva (0,9%) la variazione dell'impiantistica alimentare che vale 1,3 miliardi.

Il settore chimico farmaceutico cresce del 13% e raggiunge quota 1.425 milioni. Le esportazioni del settore minerali non metalliferi hanno chiuso con un lieve calo del 2%. Il settore abbigliamento e accessori chiude a +19% mentre la plastica-gomma subisce una frenata del 5%. Tra gli altri settori, a minore incidenza export, prosegue la ripresa delle vendite estere nel settore del legno 10% e della carta-grafica 11%.

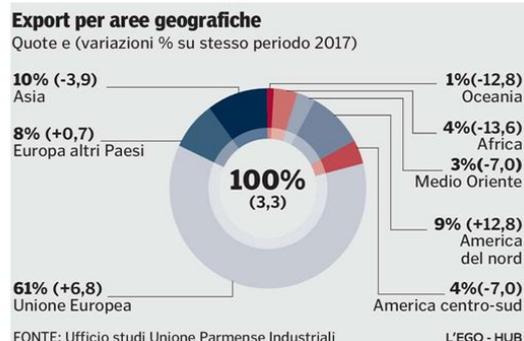
LE AREE GEOGRAFICHE

Conferma positiva dello slancio delle vendite verso l'Ue (7%) con una complessiva stazionarietà verso i paesi Europei non

Ue (1%) che insieme assorbono il 70% delle esportazioni. Si registra ancora una vivace crescita verso l'America Settentrionale (13%). Calo, invece, nelle altre aree: America centro meridionale (-7%), l'Asia (-4%), l'Africa (-14%), Medio Oriente (-7%), Oceania (-13%) Secondo le ultime previsioni del Centro Studi Confindustria, la crescita delle esportazioni italiane acquisirà un po' di velocità nel 2019. Per il 2020 si prevede un'ulteriore accelerazione, su ritmi che rimangono però inferiori rispetto a quelli degli anni post seconda recessione.

I.ECO.

**Complessivamente le esportazioni hanno raggiunto il valore di 6,7 miliardi di euro
Buone performance di molitoria e bevande
Stabile la metalmeccanica, plastica in calo**



Latuaideadimpresa 2019 Confindustria: a Gaeta premio speciale alla 3^aF Pia dell'Ipsia Primo Levi

■ Non è arrivata la vittoria nazionale ma mai come questa volta è stato importante partecipare, per imparare a mettersi alla prova nello sviluppo di nuove idee di business. Nei giorni scorsi infatti al Teatro Ariston di Gaeta, all'interno del Festival dei Giovani, si è tenuto l'evento conclusivo dell'edizione 2019 di «latuaideadimpresa», un'iniziativa di diffusione della cultura d'impresa promossa da Confindustria con il patrocinio del ministero dell'Istruzione e dell'Università, in partnership con Luiss, Intesa San Paolo e Umana. «Latuaideadimpresa» è una gara di idee imprenditoriali rivolta agli studenti delle scuole superiori che si propone di diffondere la cultura d'impresa e

sostenere la crescita di talenti tra le nuove generazioni. Nell'edizione 2019 la gara ha coinvolto 70 scuole italiane, ideatrici di 100 progetti, e ha visto oltre 1500 giovani impegnati, insieme ai loro professori, per elaborare idee, business plan e video di presentazione.

IL BERENINI

A difendere i colori del nostro territorio, in qualità di vincitori della fase provinciale sostenuta dall'Unione Parmense degli Industriali, sul palco di Gaeta sono saliti i ragazzi della 3^aB automazione dell'I-tis Berenini di Fidenza che hanno presentato il progetto Security Drone, un innovativo sistema di videosorveglianza tramite droni con riconoscimento facciale. La gara ha vi-

sto affrontarsi i 15 finalisti primi classificati nei diversi territori e il progetto del Berenini ha raccolto tanti applausi sia da parte del pubblico che della giuria, ma non è salito sul podio.

L'IPSA

A sorpresa invece un premio è andato agli studenti della classe 3^aF PIA dell'Ipsia Primo Levi di Parma: il loro progetto Eat-Pack, una pellicola commestibile di protezione per alimenti si è aggiudicato il premio speciale «Premio Circular Economy Innovazione sistemica Intesa Sanpaolo» e gli studenti avranno così la possibilità di partecipare anche alla Games Week organiz-

zata dall'istituto bancario nei prossimi mesi a Milano.

r.s.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alla finale nazionale anche la 3^aB automazione del Berenini. L'iniziativa è stata sostenuta dall'Unione parmense degli industriali



GAETA Due studenti del Berenini intervenuti in rappresentanza della classe e la 3^aF Pia dell'Ipsia Levi mentre ritira il premio.



Peso:33%

Ceramiche del distretto a Orlando

Al via la campagna d'America

Ieri l'inaugurazione del Coverings: «Un mercato su cui investire»

— ORLANDO (Usa) —

NON solo il classico taglio del nastro: quest'anno a celebrare l'apertura del Coverings a Orlando in Florida è spuntata una torta per i 30 anni della Kermesse americana. «Oltre che essere una ricorrenza — ha osservato il presidente di Confindustria ceramica Giovanni Savorani, chiamato a rappresentare i 140 espositori italiani giunti negli Stati Uniti e riuniti attorno Strada dinamica, la piazza italiana al centro del Salone — è l'occasione per fare il punto sui risultati raggiunti dalle nostre imprese: 30 anni fa sul totale delle superfici e dei rivestimenti la ceramica copriva il 3 per cento del totale, adesso siamo al 13: un bel balzo in avanti, ma si potrebbe consolidare ulteriormente la posizione: io mi chiedo come mai un Paese come gli Usa attento alla sostenibilità e alla salubrità, utilizzi ancora per oltre il 50 per cento la moquette rispetto a una ceramica che consente di centrare in pieno queste esigenze».

Confindustria sta provando a in-

vertire la tendenza con una campagna di comunicazione lanciata già in Europa in collaborazione con i produttori di altri Paesi e che da oggi partirà anche negli Stati Uniti con l'impegno attivo, determinante, dell'associazione dei distributori americani.

In totale la ceramica italiana occupa una quota di mercato dei pavimenti e rivestimenti del 30 per cento, in fatturato significa 960 milioni di euro, tra i 600 derivanti dall'export italiano e 360 delle aziende tricolori che investono in loco. «Negli ultimi cinque anni — prosegue Savorani — l'Italia ha investito due miliardi di euro per valorizzare al massimo le nostre fabbriche che oltre a garantire prodotti tecnicamente sempre più all'avanguardia, oggi sono ambienti gradevoli, con macchinari disegnati da designer, emissioni in atmosfera ridotte drasticamente, riutilizzo del 100 per cento delle acque tecnologiche e degli scarti solidi dei cicli produttivi». La competizione per gli italiani negli Stati Uniti infatti si gioca su due

fronti: concorrenza con gli altri materiali di copertura come appunto la moquette, il parquet, il vinile, i laminati, ma anche contro gli altri Paesi come Cina, India e Spagna che battono utilizzando la leva del prezzo. Non basta dunque incrementare la quota di ceramica, occorre fare di tutto per conservare la leadership di qualità, il vero valore aggiunto delle nostre aziende. Una strategia che il direttore Armando Cafiero ha ben chiara: «La campagna di comunicazione che parte negli Stati Uniti è solo il primo passo del nostro impegno a sostegno delle aziende ceramiche. Gli investimenti realizzati in questi ultimi anni non hanno pari nell'ambito manifatturiero, il nostro impegno come associazione sarà sempre di più quello di sostenere le nostre aziende nel mantenere il primato tecnologico e di servizio al cliente su tutti i mercati, puntando a valorizzare l'unicità del prodotto italiano».

Gianpaolo Annese

IL PRESIDENTE SAVORANI
«Comunicazione potenziata»
Cafiero: «Sosterremo
il nostro primato tecnologico»



Peso: 53%



Ddl sull'uso del suolo, il sì delle imprese

È in arrivo all'esame del Senato una legge quadro a livello statale su uso responsabile di suolo, patrimonio edilizio, risorse naturali. Una proposta di legge presentata ieri dalla Lega che ha suscitato il plauso di **Confindustria**. Il Ddl punta alla rigenerazione e al riuso delle aree e delle superfici post industriali abbandonate e prevede incentivazioni finanziarie, sia per i comuni che per i privati cittadini, recuperando aree che spesso rappresentano importanti passività ambientali fonti di contaminazione e accumulo di rifiuti, ricettacolo di degrado sociale e pericolo per il graduale degrado delle strutture edilizie presenti.

«Apprezziamo l'impostazione del Ddl sull'uso razionale del suolo e delle risorse ambientali presentato oggi in Senato perché concilia la tutela dell'ambiente e gli obiettivi di sviluppo industriale sostenibile»

commenta Claudio Andrea Gemme, presidente del gruppo tecnico Industria e ambiente di Confindustria. «Il provvedimento - prosegue Gemme - rispetta le esigenze dei territori e i relativi strumenti di governo, richiama il concetto di saldo netto pari a zero come obiettivo da raggiungere al 2050 - in linea con quanto previsto dalla Commissione europea e dagli Stati membri - e prevede misure e incentivi per la rigenerazione urbana. Queste norme - conclude Claudio Gemme - consentiranno di liberare investimenti in grado di salvaguardare risorse naturali e bellezze paesaggistiche e architettoniche, creando posti di lavoro e generando entrate fiscali utili a soddisfare finalità di interesse generale».

Il Ddl intende contrastare l'impatto del consumo del suolo, certamente negativo, senza rappresentare un fattore di limitazione dello svi-

luppo. «La nostra proposta guarda oltre i semplici vincoli e considera operativamente gli strumenti che permettono un adeguato contenimento del consumo del suolo, senza limitare, ma addirittura promuovendo i processi socialmente positivi e con un bilancio ecologico pari a zero o positivo», dicono i senatori della Lega che insieme al capogruppo Romeo hanno depositato il Ddl.

PROPOSTA DELLA LEGA

Confindustria: «La norma libera investimenti per le risorse naturali»



Peso: 8%

LE STIME

Solo +0,1%
dai due
decreti
sullo sviluppo

di **Fotina e Mobili** a pagina 2

Dal Dl crescita effetto Pil +0,1% Si lavora ancora alle coperture

In stand by. Il vero nodo è l'esame sull'eterogeneità delle quasi 50 norme. La stima del governo sull'impatto include anche lo «sblocca cantieri»

**Carmine Fotina
Marco Mobili**

ROMA

Dai due decreti legge sull'economia, il Dl crescita e quello per lo sblocco dei cantieri, il governo si attende solo uno 0,1 di crescita del Pil. La stima dell'impatto, apparsa in alcune bozze del Def, è stata confermata in serata dal ministero dell'Economia che in una nota ha parlato di «una crescita aggiuntiva di 0,1 punti percentuali, fissando così il livello di Pil programmatico allo 0,2%, che salirebbe allo 0,8% nei tre anni successivi».

Il lungo lavoro tecnico sul decreto sblocca cantieri sembra essersi concluso (si veda anche la pagina 5), ma non può dirsi lo stesso del Dl crescita nel quale confluiranno anche le norme per gli indennizzi ai risparmiatori, a meno che non ven-

gano trasferite in corsa in un provvedimento separato. Il decreto crescita, partito dai ministeri verso Palazzo Chigi con meno di 40 articoli, era lievitato fino a quasi 50 norme durante il consiglio dei ministri di giovedì scorso, soprattutto per il pacchetto di proposte giunto in extremis dal ministero dello Sviluppo economico su Alitalia, Ilva, energia, internazionalizzazione, aree di crisi complessa. In più dal ministero del Sud era arrivata «fuori sacco» una norma per la riorganizzazione del Fondo sviluppo e coesione. L'ampliamento del Dl, approvato giovedì con la formula «salvo intese», sarebbe in queste ore sotto osservazioni informali del Quirinale, in un certo senso come avvenuto per il decreto semplificazioni quando era uscito dal Senato appesantito di oltre 80 emendamenti. Accanto al taglio di omo-

geneità, in questi giorni ci sarebbero state anche valutazioni sulle coperture.

Tra i punti da accertare c'è, ad esempio, l'impiego del Fondo sviluppo e coesione, che ha un vincolo territoriale dell'80% a favore del Mezzogiorno, a copertura di alcune misure per le imprese che hanno carattere nazionale. Così come un ulteriore esame sarebbe stato riservato alla proroga, fino al 2023,



Peso: 1-1%, 2-34%



del credito di imposta per gli investimenti in ricerca e sviluppo. La percentuale del beneficio, già ridotta nelle prime bozze al 25% per qualsiasi tipologia di spesa (mentre oggi in alcuni casi è pari al 50%), sarebbe stata ulteriormente abbassata al 15 per cento.

Tra le varie misure del provvedimento varate come stimolo agli investimenti privati, nella nota di ieri il Mef cita il potenziamento della Nuova Sabatini (con il tetto per i finanziamenti agevolati che sale da 2 a 4 milioni), la reintroduzione del cosiddetto superammortamento fiscale e l'istituzione di una sezione specifica del Fondo di garanzia per

le medie imprese. Il capitolo del Def dedicato al Programma nazionale di riforme evidenzia poi, insieme al contrassegno statale per il made in Italy per il contrasto all'italian sounding, anche un'agevolazione del 50 per cento per le spese sostenute per la tutela legale dei prodotti nazionali.

Il via libera definitivo al pacchetto crescita è atteso anche da 200mila risparmiatori che vogliono vedere tradotto in norme l'accordo che è stato raggiunto lunedì a Palazzo Chigi con il governo. Intesa che prevede il rimborso automatico per il 90% dei risparmiatori coinvolti nei crack bancari che

hanno un reddito Irpef 2018 fino a 35mila euro o un patrimonio mobiliare, al netto degli investimenti oggetto di rimborso, fino a 100mila euro.

L'impatto economico delle misure

0,2%
Reddito

Il reddito di cittadinanza, secondo il governo, avrà nel 2019 un impatto positivo sul Pil pari a 0,2 punti percentuali. Nel 2020 il valore dovrebbe salire a +0,4% per poi assestarsi a +0,5% nel 2021 e nel 2022

0
Quota 100

La riforma delle pensioni con Quota 100, secondo il governo, nel 2019 e nel 2020 avrà un impatto nullo in termini di crescita aggiuntiva del Pil. Il valore sale a +0,2% nel 2021 e nel 2022

0,1%
DI Crescita

L'impatto complessivo del decreto crescita e di quello sblocca-cantieri sull'economia viene prudenzialmente stimato dal governo in 0,1 punti percentuali di crescita aggiuntiva del Pil nel 2019.

8
miliardi

L'obiettivo di spending review al 2022. Si parte nel 2020 un taglio di 2 miliardi. L'asticella dovrà poi salire a 5 miliardi nel 2021 e posizionarsi quindi a quota 8 miliardi l'anno successivo

1,25
miliardi

Nel triennio 2019-2021 il Governo ha messo in bilancio una programma di dismissioni immobiliari per un ammontare di 1,25 miliardi, oltre agli 1,84 già previsti

1,3%
privatizzazioni

Il quadro programmatico tracciato nel Def dal governo cifra gli introiti da privatizzazioni e altri proventi finanziari nell'1,3% del Pil in due anni: 1% per il 2019 e 0,3% nel 2020

9
miliardi

Il valore del pacchetto di partecipazioni Mef nelle società pubbliche destinato alla cessione: il 53,38% di Enav, il 29,26% di Poste, il 4,34% di Eni e il 13% circa in StMicroelectronics

23
miliardi

Nel quadro programmatico il governo considera anche l'aumento dell'Iva per 23 miliardi. Tutto ciò nell'attesa di ridefinire il quadro nella Nota di aggiornamento del Def



Peso: 1-1%, 2-34%

Il debito vola al 132,8% Crescita ferma a +0,1% Flat tax, solo parole

Il Pil tendenziale si ferma quest'anno a +0,1%, e punta a un +0,2% contando sulla spinta di sblocca-cantieri e decreto crescita; un deficit in rialzo al 2,4% che spinge il debito tendenziale al 132,8%. In una dinamica che punta su 18 miliardi di privatizzazioni, senza cui bisognerà aggiungere al passivo un 1% di Pil. Ecco i numeri del Documento di economia e finanza, approvato dal Consiglio dei ministri. Def che certifica un quadro drasticamente cambiato rispetto a 3 mesi fa. Con cifre prudenti, difese dal ministro dell'Economia Tria per evitare rischi nella validazione dell'Ufficio parlamentare di bilancio e nel confronto Ue. Argomenti che hanno prevalso sulle

ambizioni di Lega e M5S che premevano per obiettivi di crescita più alti.

Di questo, delle clausole Iva e di flat tax si è discusso nelle quattro ore di vertice fra il premier Conte, Tria e i due vicepremier Salvini e Di Maio prima del Cdm. Il confronto si è concentrato sulla flat tax: il testo, che è entrato con due aliquote a 15 e 20%, è uscito senza riferimenti numerici ma con la volontà che della riduzione fiscali benefici il ceto medio. Al termine solo una nota stringata in cui Palazzo Chigi rivendica la «conferma dei programmi di governo: nessuna nuova tassa e né manovra correttiva».

Dall'Fmi allarme sull'economia

mondiale. Molti i rischi al ribasso: tensioni commerciali, Brexit, voto Ue e Italia. Tagliate le stime sul nostro Paese (Pil +0,1% nel 2019), debito e deficit in aumento.

Servizi alle pagine 2-3

VIA LIBERA AL DEF

Il deficit verso quota 2,4%
Per la tassa piatta sfumano
le indicazioni sulle cifre

Il governo: «Nessuna
manovra correttiva,
né nuove tasse»

Monito dell'Fmi: in frenata
l'economia mondiale,
tra i pericoli Italia e Brexit

Nel 2019 il debito vola a 132,8% Obiettivo 2020 giù al 131,3%

Via libera al Def. Il governo punta a fermarsi a fine anno al 132,6% grazie allo 0,1% di crescita in più e al taglio della liquidità del Tesoro. Regola Ue non rispettata. Il deficit torna al 2,4%, Pil quasi fermo

Marco Rogari
Gianni Trovati
ROMA

La crescita quasi piatta unita all'ampliamento del perimetro della Pa gonfia il debito tendenziale dal 132,2% del 2018 al 132,8% del Pil, frenato al 132,6% nel programma di governo grazie a un decimale di crescita in più e a un taglio alle disponibilità liquide del Tesoro. Il tutto in un piano che continua a puntare su 18 miliardi di privatizzazioni, senza le quali bisognerà aggiungere al passivo un altro 1% di Pil. Pil che a legislazione vigente si ferma al +0,1%, e nel quadro programmatico punta a un comunque modesto +0,2% contando sulla spinta di

sblocca-cantieri e decreto crescita. Cifre prudenti, quelle del Def approvato ieri in consiglio dei ministri, difese con successo dal ministro dell'Economia Tria per evitare rischi nella validazione dell'Ufficio parlamentare di bilancio e nel confronto con l'Europa. Proprio questi argomenti hanno vinto sulle ambizioni di Lega e M5S che premevano per obiettivi di crescita più alti. Con la stagnazione anche il lavoro fatica: la disoccupazione è prevista per quest'anno sostanzialmente stabile, al 10,5%, e cresce contabilmente all'11% per l'«effetto attivazione» prodotto dal reddito di cittadinanza, che dovrebbe aumentare le persone in cerca di occupazione.

Di questo, delle clausole Iva e di Flat

Tax si è discusso nelle quattro ore di vertice fra il premier Conte, Tria e i due vicepremier Salvini e Di Maio che hanno preceduto il consiglio dei ministri. Il Documento certifica un quadro drasticamente cambiato rispetto agli



Peso: 1-10%, 3-25%

obiettivi fissati solo tre mesi fa. Chiuso il cantiere del Def, il governo evita la conferenza stampa. Di Maio e Salvini si chiudono nello studio di Conte mentre Tria torna a Via XX Settembre. E Palazzo Chigi si limita a rivendicare la «conferma dei programmi di governo: nessuna nuova tassa e nessuna manovra correttiva», spiegando che è confermato anche «il rispetto degli obiettivi fissati dalla Commissione europea». Un rispetto «sostanziale» reso possibile dal fatto che la gelata dell'economia aumenta la «componente ciclica» del deficit. In sintesi, il disavanzo vola al 2,4%, cioè allo stesso livello che a ottobre aveva acceso la battaglia con Bruxelles. Ed evita di superarlo anche grazie all'intervento dei due miliardi (0,1% del Pil) congelati dalla manovra. Ma il disavanzo strutturale, cioè il dato al netto di una tantum e congiuntura su cui puntano le regole Ue, crescerebbe dello 0,1% rispetto all'anno scorso, ricalcolato al -1,5% alla luce degli ultimi dati su crescita, deficit e debito.

Le ricadute contabili delle regole Ue che si ammorbidiscono per i Paesi che non crescono aiutano nell'ottica del

governo a scongiurare un nuovo rischio di procedura d'infrazione. Anche se sul tavolo resta il macigno di un debito in ulteriore crescita, dopo che nel 2018 la regola Ue che chiede di ridurre «non è stata osservata in nessuna delle sue configurazioni».

Ancora una volta, l'inversione di rotta è rimandata ai prossimi anni, fino al 128,9% del 2022. A spingere in questa direzione sarebbe un'ambiziosa crescita degli investimenti, dall'1,9% del Pil nel 2018 (minimo storico) al 2,5% del 2022. Ma il percorso resta complicato. In base ai nuovi programmi, nel 2020 il peso del debito sul Pil dovrebbe scendere al 131,3% grazie anche ad altri sei miliardi di privatizzazioni (0,3% del Pil) e soprattutto a 23,1 miliardi di aumenti Iva (1,25% del Pil) che restano inclusi nei conti. Anche se, dopo lunghe discussioni pomeridiane a Palazzo Chigi, Lega e Cinque Stelle sono riusciti a spuntare l'inserimento nel Def dell'impegno a bloccare gli aumenti trovando coperture alternative. Sfida non facile, anche perché tra gli impegni programmatici la Lega pretende e ottiene il rilancio dell'obiettivo della Dual Tax; con un'attenzione

particolare al «ceto medio», chiesta da Di Maio. E «nel rispetto dei saldi di finanza pubblica», come preteso da Tria. Dalla Funzione pubblica la ministra della Pa Giulia Bongiorno conferma che il turn over resterà al 100%, smentendo le ipotesi di riduzione circolate nel pomeriggio.

Ma la strada verso la manovra appare tutta in salita. Perché per evitare aumenti Iva, avviare la Flat Tax e rispettare gli impegni con Bruxelles servirebbero almeno 40 miliardi.

Disoccupazione ferma al 10,5%, ma senza l'effetto «attivazione» del reddito scende al 9,6%

L'aggiornamento delle stime

Indicatori di finanza pubblica nei due scenari tendenziale (a legislazione vigente) e programmatico (con gli effetti delle riforme).
Dati in %

	QUADRO TENDENZIALE			QUADRO PROGRAMMATICO		
	2018	2019	2020	2018	2019	2020
PIL, VARIAZIONE %	0,9	0,1	0,6	0,9	0,2	0,8
DEFICIT/PII	-2,1	-2,4	-2,0	-2,1	-2,4	-2,1
DEFICIT STRUTTURALE/PII	-1,5	-1,6	-1,2	-1,4	-1,5	-1,4
SALDO PRIMARIO/PII	1,6	1,2	1,6	1,6	1,2	1,5
INTERESSI/PII	3,7	3,6	3,6	3,7	3,6	3,6
DEBITO PUBBLICO/PII	132,2	132,8	131,7	132,2	132,6	131,3

Nota: Il rosso indica un peggioramento rispetto all'anno precedente, il verde un miglioramento. Fonte: Def 2019



Peso: 1-10%, 3-25%

LA PROMESSA

Flat tax per i ceti medio-bassi ma è scontro sulle aliquote

Marco Mobili

ROMA

Il Def 2019 sulla riforma dell'Irpef riporta indietro di un anno le lancette dell'orologio. Un anno fa i cinque stelle e la Lega si confrontavano, come oggi, su quale forma di riduzione del carico fiscale su cittadini e imprese avrebbero dovuto inserire nel contratto di Governo. Il punto di caduta sottoscritto da Di Maio e Salvini fu una "flat tax" a due aliquote del 15 e del 20% ribattezzata subito "dual tax". Oggi come allora nel Def approvato dal Consiglio dei ministri, dopo una settimana passata a confrontarsi e scontrarsi sulla tassa piatta per dipendenti e pensionati, della riforma del prelievo fiscale compare un riferimento diretto a quel contratto di governo, e pur cancellando dalle bozze iniziali i riferimenti diretti a quella dual tax a due aliquote annuncia che l'intervento si concentrerà sul «processo di riforma delle imposte sui redditi ("flat tax") e di generale semplificazione del sistema fiscale, alleviando l'imposizione a carico dei ceti medi». Il tutto «nel rispetto degli obiettivi di finanza pubblica definiti nel Programma di Stabilità».

Nessuna indicazione di dettaglio, dunque, su quello che dovrà essere il nuovo fisco per i contribuenti Irpef. Come più volte ripetuto dallo stesso ministro dell'Economia, Giovanni Tria, di riforma dell'imposta sul reddito delle persone fisiche se ne parlerà in autunno: «Nella legge di Bilancio per il prossimo anno» si legge ora nel Def. Qualche riferimento esplicito a una

"flat tax" si ritrova nel Piano nazionale delle riforme allegato al Def dove la tassa piatta, viene ritenuta «il concetto chiave» per «la graduale introduzione di aliquote d'imposta fisse, con un sistema di deduzioni e detrazioni che preservi la progressività del prelievo». E viene indicata anche una possibile strada per recuperare le risorse necessarie a coprire il costo di una riforma con cui il Governo punta esplicitamente a «ridurre il cuneo fiscale sul lavoro». Le risorse arriveranno da una «riduzione delle spese fiscali, salvaguardando quelle destinate al sostegno della famiglia e delle persone con disabilità». E già con la prossima manovra per il 2020 ci sarà un «paziente lavoro di revisione della spesa corrente» e «delle agevolazioni fiscali». Salvaguardare le famiglie e le categorie più deboli potrebbe voler dire che la revisione delle *tax expenditures* sarà selettiva in relazione a soglie di reddito.

Un obiettivo di Governo, dunque, che la Lega con lo stesso Salvini si in testa replicando all'altro vicepremier Di Maio che ieri in mattinata si era dichiarato pronto a fare da garante della flat tax se rivolta al ceto medio. «Bene - ha replicato Salvini a margine del salone del mobile di Milano - è un'idea della Lega, più garantici sono, meglio è». Con Di Maio che in serata insiste: «Con l'inserimento della Flat tax nel Def indirizzata al ceto medio come avevamo chiesto, e non solo ai ricchi, vince il buonsenso».

Stando comunque alle schermaglie politiche dei due alleati di governo il percorso che dovrà portare alla "dual tax" non sarà certo facile. Da una

parte la Lega che rilancia a più riprese un prelievo del 15% per le famiglie con reddito fino a 50mila euro. Un regime di tassazione sperimentale e opzionale, basato sull'introduzione del reddito familiare (oggi vietato dal nostro ordinamento) che prevede un meccanismo di sconti fiscali per il nucleo (3.000 euro a componente). A sostenere il costo le cui stime variano tra i 12 e i 17 miliardi di euro dovrebbe contribuire il taglio delle detrazioni per carichi familiari. A questa ipotesi si affianca un'altra simulazione del Mef che aveva ipotizzato, tanto da comparire in una bozza del Pnr, una tassa al 15% per le famiglie fino a 30mila euro.

Dall'altra parte i cinque stelle che, puntando alla "dual tax" come obiettivo di legislatura, propongono come primo modulo di intervento sull'Irpef lo stesso schema presentato lo scorso anno nel programma elettorale: una no tax area a 10mila euro (ora è a 8mila), la riduzione da 5 a 3 aliquote Irpef con la prima al 23% per redditi da 10 a 28mila euro, del 27% per chi dichiara da 28mila a 100mila euro e del 42% oltre i 100mila euro. Per garantire la progressività del prelievo tutelando il ceto medio e le famiglie viene previsto un coefficiente familiare con sconti che variano da 10mila euro di detrazione per un solo componente a 25mila euro se la famiglia è costituita da 6 soggetti.

Come si vede, le posizioni sono ancora molto distanti e il confronto più che mai aspro. Anche perché nessuno dei due alleati può permettersi di giocare un ruolo subalterno nella sfida per il taglio delle tasse. Almeno non prima del voto europeo.

Salvini rilancia la tassa al 15% sotto i 50mila euro
M5s punta su più aliquote

ALIQUOTE E COSTI**15-20%**

Ipotesi nel contratto di governo
Nel contratto di Governo di un anno siglato da Di Maio e Salvini fa sì citava una flat tax a due aliquote (15 e 20%) ribattezzata "dual tax"

12 miliardi

Risorse per flat tax al 15%
La Lega rilancia aliquota del 15% per le famiglie con redditi fino a 50mila euro. A sostenere il costo le cui stime variano tra i 12 e i 17 miliardi dovrebbe contribuire il taglio delle detrazioni



Peso: 17%

IL QUADRO SCOMPOSTO

di Enrico Marro

Con il Def, il Documento di economia e finanza, il governo dovrebbe fornire un quadro di riferimento sulla situazione

economica e dei conti pubblici e indicare il piano per la manovra di Bilancio che verrà varata a ottobre. Un quadro di riferimento per il Parlamento, chiamato a discuterlo; per gli operatori economici e i mercati; per la Commissione europea, che ne valuterà la rispondenza o meno alle raccomandazioni rivolte all'Italia. Ciò premesso, non c'è da farsi grandi illusioni. L'affidabilità del governo Conte nel

rappresentare la situazione economica è già stata compromessa dalla Nota di aggiornamento al precedente Def che non ha retto alla prova dei fatti. In quel documento, lo scorso settembre, veniva indicata una crescita dell'1,5% del Prodotto interno lordo nel 2019, stima poi ribassata all'1% dallo stesso governo a fine dicembre, nonostante la recessione fosse già cominciata nel terzo trimestre

del 2018. Ora il Def parla di un Pil tendenziale l'anno prossimo in aumento di appena 0,1% mentre le ultime previsioni dell'Ocse indicano un meno 0,2%. Il deficit anziché essere del 2% dello stesso Pil viaggia verso il 2,4%. Il debito pubblico, invece di ridursi come promesso, continua ad aumentare e a febbraio ha toccato il record di 2.354 miliardi. La recessione ha frenato anche la crescita dell'occupazione.

continua a pagina 28

IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA

IL QUADRO SCOMPOSTO E LE RISPOSTE CHE MANCANO

di Enrico Marro

SEGUE DALLA PRIMA

L'incertezza e il clima di sfiducia registrati dall'Istat presso famiglie e imprese si riflettono nella bassa dinamica dei consumi e degli investimenti, che non compensa il rallentamento delle esportazioni.

Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, giustamente è preoccupato, al punto da temere che la crisi dell'economia reale possa scatenare turbolenze sui mercati finanziari che vedrebbero l'Italia tra le prime vittime, visto che lo spread con i bund tedeschi resta troppo alto, intorno a 250 punti base. Questo repentino peggioramento della situazione ha sì cause internazionali,

in particolare la frenata della Germania, alla quale il nostro sistema produttivo è molto legato, ma dipende anche dall'azione del governo, che ormai è in carica da più di dieci mesi e dunque non ha scuse. Se in questo periodo ha prima sbagliato le previsioni e poi non è riuscito a fermare la recessione (l'Italia è l'unico Paese in Europa a esserci finito), la colpa è anche sua.

Ora il Def dovrebbe appunto servire a rimediare. Ma nel frattempo, proprio per i passi falsi del governo, i margini si sono ristretti. Per esempio, sta emergendo con tutta evidenza l'errore grave fatto con l'ultima legge di Bilancio di scaricare sugli anni a venire l'onere dell'aggiustamento dei conti, aumentando le già pesanti «clausole di salvaguardia» ereditate dai precedenti governi. L'esecutivo si ritrova così

con la prossima manovra già ipotecata per 23 miliardi nel 2020 e per altri 29 nel 2021, necessari per evitare gli aumenti dell'Iva e delle accise. Che farà il governo? Dove troverà i soldi? Conte e Tria oggi non lo sanno.

Il Def, quindi, non offre risposte su questo. Né è persuasivo sulle misure per rilanciare l'economia. I decreti legge «sblocca cantieri» e «crescita» ancora non sono stati pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale*, nonostante entrambi siano stati approvati da settimane (il primo il 20 marzo) «salvo intese», ovvero in attesa che 5 Stelle e Lega la smettano di litigare sui contenuti dei due provvedimenti. Stanno invece per partire i primi assegni per il «reddito di cittadinanza» e per «quota 100». Il loro impatto sui consumi sarà molto li-

mitato, gli effetti sull'occupazione trascurabili.

Ecco allora che la Lega rilancia l'altra grande riforma che dovrebbe spingere l'economia: la flat tax al 15% per le famiglie con redditi fino a 50 mila euro. Costerebbe, secondo i calcoli dello stesso Carroccio, 12 miliardi in termini di minori entrate. Chiaro quindi che il Def non può prendere impegni precisi neppure su questo. Nel testo si usano formule vaghe, senza indicare né i costi né come finanziarli, sufficienti però a Lega e 5 Stelle per rivendersi nella campagna elettorale per le Europee la promessa del taglio delle tasse come fosse una legge già votata. Insomma, un Def di scarsa utilità, che poco dice su quello che effettivamente il governo sarà in grado di mettere in campo, ammesso che la coalizione regga allo scossone del voto di fine maggio.



INFRASTRUTTURE

**Lo sblocca cantieri
riscrive 32 articoli
del codice appalti**

Il decreto sblocca cantieri è pronto per la bollinatura della Ragioneria e poi per la firma al Quirinale. Prevista la modifica di ben 32 articoli del codice appalti. Si alza la soglia massima dei lavori subappaltabili al 50%, con la scelta lasciata alle stazioni appaltanti. Diciotto mesi per mettere il regolamento che superi linee guida Anac. *a pagina 5*

Sblocca cantieri, cambiano 32 articoli del codice appalti

Riforma radicale. Modificato il 15% dei 220 articoli dell'attuale legge, in molti casi l'intervento riguarda numerosi commi
Nel Dl, ora di 30 articoli, inseriti gli interventi post terremoto

Giorgio Santilli

ROMA

Il decreto legge sblocca-cantieri è pronto per andare alla bollinatura della Ragioneria e poi al Quirinale per la firma. Dal testo definitivo messo a punto dal governo - Palazzo Chigi e ministeri interessati a partire da Mef e Mit - in attesa di questi due passaggi, si conferma l'intervento di riforma radicale del codice degli appalti, con la modifica di ben 32 articoli - molti di questi con l'intervento su numerosi commi - sui 220 del codice. Le difficoltà maggiori, a due settimane dall'approvazione, sembrano ormai alle spalle. «A ore - ha confermato il viceministro alle Infrastrutture, Edoardo Rixi - il provvedimento andrà in Gazzetta ufficiale». Il decreto legge si è notevolmente allungato, ora sono

trenta articoli, per l'inserimento delle norme sulla ricostruzione post-terremoto.

Intanto il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, nel corso dell'inaugurazione della 58a edizione del Salone del Mobile a Milano ha annunciato ieri l'imminente arrivo del decreto sulla centrale di progettazione, uno dei provvedimenti chiave del governo per modificare la governance del settore dei lavori pubblici, in particolare sul fronte critico della progettazione. «Tra qualche ora - ha detto Conte - firmerò il decreto per sbloccare la Centrale di progettazione. Una pattuglia di esperti di ingegneri e architetti a disposizione di tutti gli enti locali, soprattutto quelli più piccoli che hanno difficoltà nella progettazione».

I pilastri dell'intervento sul co-

dice si confermano in pieno. Si alza la soglia massima dei lavori subappaltabili al 50%, con la scelta lasciata alle stazioni appaltanti. Si danno diciotto mesi di tempo per mettere a punto un regolamento che superi linee guida Anac e altri provvedimenti ministeriali attuativi del codice come conosciuti in questi due anni. Si accantonano per gli appalti sottosoglia le gare con l'offerta economicamente più



Peso: 1-2%, 5-24%

vantaggiosa ma i meccanismi di esclusione e calcolo delle medie - garantisce Rixi - «eviteranno di tornare al massimo ribasso».

Confermati i commissari con ampi poteri in deroga alla legislazione ordinaria (compreso il codice degli appalti), a decidere le opere da commissariare sarà un Dpcm, ma la lista dovrebbe essere resa nota in tempi rapidi. In quell'elenco anche i commissari. Resta un confronto nel governo su quanti e quali commissari, per quante opere. Si rafforza però l'ipotesi di un commissario unico per tutte le opere di Ferrovie (Rfi) e di un commissario per quelle di

Anas che saranno anche le due stazioni appaltanti più interessate ai commissariamenti.

Il decreto legge si è arricchito di un articolo, fortemente voluto dalla Lega e interamente dedicato alla «rigenerazione urbana». Di fatto, prevede che le Regioni possano introdurre deroghe ai limiti di distanza tra gli edifici per interventi volti a «promuovere e agevolare la riqualificazione di aree urbane degradate» e a «favorire la rigenerazione del patrimonio edilizio». Si tratta del superamento di un vincolo che finora ha sempre frenato gli interventi di demolizione e ricostruzione nelle città.

IN ARRIVO LA CENTRALE

Pronto per la firma il decreto

La Centrale è un centro di competenze dedicato che avrà il compito di offrire servizi di assistenza tecnica e di assicurare standard di qualità per la preparazione e la valutazione dei progetti da parte delle amministrazioni pubbliche centrali e periferiche. Gli enti pubblici potranno rivolgersi alla Centrale per delegarle le attività connesse alla progettazione delle opere

A confronto. Il

rendering del Padiglione Italia Expo2020 di Dubai e a destra quello del raggruppamento guidato da Mario Cucinella architects



Edoardo Rixi.

«A ore il decreto sblocca-cantieri andrà in Gazzetta ufficiale», ha detto il viceministro alle Infrastrutture, Edoardo Rixi



Peso: 1-2%, 5-24%

Pd: rischio Italexit, giù il cuneo sul lavoro

Emilia Patta

ROMA

«Sarebbe legittimo un allarme sulla permanenza dell'Italia nella Ue. Per ora siamo ai margini, ma dentro. Ma il rischio di uscire esiste, e le ragioni non sono solo economiche: un Paese isolato come il nostro rischia molto». È il presidente del Pd ed ex premier Paolo Gentiloni che, al termine dell'incontro al Nazareno con **Confindustria** e le altre associazioni datoriali (commercianti, agricoltori, Pmi), evoca il "cigno nero" dell'Italexit. È il giorno dell'approvazione del Def in Consiglio dei ministri, «un bollettino di guerra» per Gentiloni e per il neo segretario del Pd Nicola Zingaretti che gli siede accanto in conferenza stampa. Crescita quasi a zero, deficit di nuovo a 2,4, il debito che torna a salire oltre 132% del Pil. Che fare? Zingaretti sottolinea che la cosa più rischiosa per il Paese è la mancanza di fiducia, e che ormai «l'ostacolo più grande alla crescita è proprio la permanenza di questo governo: già cambiarlo sarebbe la prima risposta programmatica, così verrebbe percepita dai mercati». Divisi su tutto, rimarca ancora Zingaretti, M5s e Lega stanno paralizzando l'economia come è evidente nel caso Tav.

Mentre proprio dallo sblocco delle

grandi opere si deve e si può ripartire. E se la flat tax, che il Pd boccia, resta per ora nelle intenzioni vista la difficoltà a trovare risorse anche solo per disinnescare le clausole di salvaguardia sull'Iva per il prossimo anno (23 miliardi), l'urgenza resta il taglio del cuneo fiscale sul lavoro e degli incentivi fiscali in ricerca e innovazione.

L'incontro con **Confindustria** e le altre associazioni datoriali è stato preceduto dall'incontro, la scorsa settimana, con i sindacati confederali: sul tavolo la bozza di programma del Pd per le europee del 26 maggio. Al centro un piano straordinario di investimenti in capitale umano, ricerca, infrastrutture, energie rinnovabili e welfare orientato all'innovazione e alla sostenibilità ambientale e sociale. Con lo scampo dal calcolo del deficit del finanziamento da parte degli Stati membri degli investimenti connessi al piano comune europeo. Centrale, inoltre, il tema caro alle imprese della lotta al dumping fiscale: «I profitti delle grandi multinazionali, a partire da quelle dell'economia digitale, vanno tassati dove sono effettivamente realizzati e non spostati artificialmente in giurisdizioni a bassa tassazione». La proposta Pd per superare il dumping fiscale prevede inoltre l'introduzione di un'aliquota minima effettiva europea del 18% sulle imprese. «Lussemburgo, Irlanda, Malta: nel

cuore dell'Europa ci sono veri e propri paradisi fiscali che costringono le nostre imprese a giocare con le mani legate», dice il responsabile economico in pectore del Pd Antonio Misiani.

Da parte sua Marcella Panucci, direttrice generale di **Confindustria**, sottolinea «i punti di convergenza» tra le proposte del Pd per l'Europa e il documento di appello per il voto europeo appena firmato dagli industriali assieme ai sindacati confederali: «A partire dagli investimenti sull'innovazione, sull'istruzione, sulle infrastrutture fino alla riforma della governance europea e alla possibilità di emettere eurobond per finanziare investimenti sulle imprese e sulle infrastrutture». Punti di convergenza che Zingaretti incassa con soddisfazione: parte della strategia del neo segretario dem è proprio quella di recuperare consensi nel mondo imprenditoriale, specialmente del Nord. Una strategia che punta insomma ai delusi da Salvini, oltre che ai delusi dal M5s, iniziata per tempo il giorno dopo l'elezione a segretario con l'uscita torinese in favore della Tav. «Zingaretti pro Tav? Se la pensa come noi è il benvenuto», chiosa Panucci.

VERTICE CON LE IMPRESE

Zingaretti e Gentiloni incontrano **Confindustria**: piano di investimenti in Ue

Panucci: convergenze con la nostra agenda di riforme per l'Europa



Segretario. Nicola Zingaretti



Peso: 16%



L'incontro

Le imprese preoccupate promuovono Zingaretti

“Proposte costruttive”

ROMA

Preoccupati per il rischio di isolamento in Europa, la crescita che non c'è, la spada di Damocle di quell'uscita dall'euro di cui nessuno più parla ma che non è scongiurata. Nella sede del Pd, il segretario Nicola Zingaretti ha incontrato 12 associazioni del mondo delle imprese, secondo round del nuovo stile dem, dopo il confronto con i sindacati una settimana fa. E oggi ci sarà quello con i rappresentanti del Terzo settore.

La prima preoccupazione, Confindustria in testa, è proprio che l'Italia non resti nell'euro. Ma, sintetizza Zingaretti, la preoccupazione è stata «non solo rispetto al Def ma anche rispetto ai dati di previsione di crescita confermati dal Fondo monetario». Gi-

ro di tavolo, attorno al quale c'è anche l'ex premier Paolo Gentiloni, un paio d'ore di discussione - mentre arrivano le notizie sulla bozza del Def e nessuno giura che l'aumento dell'Iva sia scongiurato. La direttrice di Confindustria Marcella Panucci giudica positivamente l'incontro: «Nelle proposte del Pd ci sono dei punti di convergenza con la nostra agenda di riforme per l'Europa, con il documento che abbiamo firmato con i tre sindacati, a partire dagli investimenti sull'innovazione, sull'istruzione, sulle infrastrutture». D'accordo poi su l'indennità di disoccupazione europea (uno dei 15 punti del documento dem). Gli imprenditori battono sugli eurobond per finanziare investimenti su imprese, infrastrutture, sì alla Tav. Gentiloni illustra la strada alternativa dem:

«Se toccasse a noi governare punteremmo alla riduzione della tassa sul lavoro, investimenti, ricerca e innovazione». E Zingaretti: «Il problema dello sviluppo italiano è il governo italiano. Il governo delle incertezze, di liti continue». - g.c.



Peso: 12%

Investimenti, accordo Ue-Cina entro il 2020

Beda Romano

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES

L'Unione europea e la Cina si sono accordate ieri qui a Bruxelles per chiudere entro il 2020 le trattative in vista di un accordo "ambizioso" che regolamenti gli investimenti nei due blocchi. L'intesa, che prevede anche nuovi (ma tutti da verificare) impegni cinesi contro l'uso di sussidi industriali, giunge in un contesto delicatissimo. Dietro alle parole di cortesia e ai sorrisi di circostanza, i rapporti tra i due blocchi apparivano ieri comunque difficili.

Il comunicato, firmato dalle istituzioni comunitarie e dal premier Li Keqiang, è un documento di sette pagine, negoziato fino all'ultimo. Nel fine settimana era addirittura circolata voce che il vertice bilaterale di ieri, tutto dedicato a un riequilibrio del rapporto tra i due blocchi sarebbe terminato senza conclusioni. Controversi erano i punti relativi agli impegni contro i sussidi industriali così come alla necessità di rispettare un multilateralismo regolamentato.

Sui due versanti, il governo cinese ha frenato per lunghi giorni. Il compromesso tra le parti prevede che i due blocchi rispettino «il diritto internazionale e le norme fondamentali che governano le relazioni internazionali». I Ventotto non sono riusciti a imporre il riferimento a «un ordine internazionale basato sulle regole». Pechino, tuttavia, ha accettato «di intensificare

le discussioni con l'obiettivo di rafforzare le regole internazionali sui sussidi industriali».

In una conferenza stampa congiunta, il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ha parlato di «svolta» su questo fronte, in un contesto nel quale in molti settori gli europei si lamentano del dumping cinese. Interpellato da un giornalista su come intenda agire su questo versante, il premier Li ha risposto in modo interlocutorio: la Cina «continuerà a rispettare le regole dell'Organizzazione mondiale del commercio», ha detto, aggiungendo che le parti devono tenere conto delle «rispettive realtà».

Nel contempo, però, le parti si sono trovate d'accordo per evitare «trasferimenti forzati di tecnologia». L'impegno non è banale tenuto conto che in passato le aziende europee si sono lamentate per essere costrette a trasferire know-how ai cinesi in cambio di poter vendere e produrre nel Paese. In questo senso, i due blocchi si sono impegnati per concludere entro il 2019 una intesa sulla tutela delle indicazioni geografiche.

Nel desiderio di rilanciare il loro rapporto, Bruxelles e Pechino hanno anche confermato di voler chiudere i negoziati in vista di un accordo dedicato agli investimenti entro il 2020. Inoltre, nell'oro comunicato, i due blocchi hanno spiegato che «i diritti umani sono universali, indivisibili, interdipendenti e interconnessi». Questa presa di posizione è stata voluta dai Ventotto, anche se è un tema che non piace ai cinesi. Non-

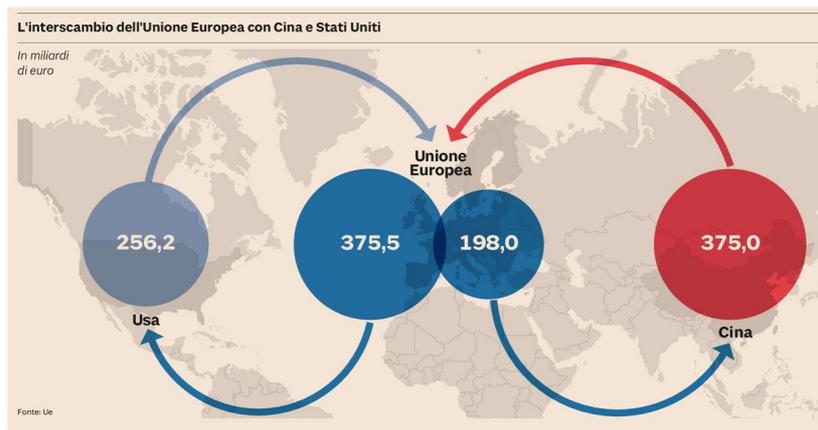
stante questo riferimento controverso, il premier Li ha assicurato che il suo paese continuerà ad aprirsi agli investitori ed entro giugno stilerà una lista di settori: «Chi non sarà sulla lista sarà aperto agli investimenti stranieri». E ancora: «Continueremo a migliorare il clima economico».

A differenza dei suoi interlocutori comunitari - insieme al presidente Tusk era presente anche il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker - il premier cinese è sembrato più battagliero. In particolare, l'uomo politico ha sostenuto che in Cina «le aziende europee non vengono trattate in modo discriminatorio (...) Anche in Europa speriamo che le imprese cinesi ricevano un trattamento equo», nel rispetto della «presunzione di innocenza». Lo sguardo corre a Huawei, che gli Stati Uniti accusano di spionaggio industriale nel settore della 5G. Il primo ministro cinese ha assicurato che Pechino «non appoggia in alcun modo eventuali forme di spionaggio delle società cinesi».

SUMMIT A BRUXELLES

Impegno di Pechino sui trasferimenti forzati di tecnologia e sui sussidi

Il premier Li contrattacca su Huawei: le nostre aziende non vengano discriminate



Peso: 26%

**CONFINDUSTRIA****«Intesa positiva,
ora gli impegni
siano attuati»**

«L'accordo raggiunto è positivo, ma alle dichiarazioni dovrà seguire l'attuazione concreta degli impegni». Così **Licia Mattioli**, vice presidente di Confindustria per l'internazionalizzazione, commenta la dichiarazione finale del vertice Ue -Cina. Per **Confindustria** il testo tocca tutti gli aspetti più critici, a cui l'industria italiana è particolarmente sensibile, anche se, su alcuni punti

di grande rilevanza, come il trasferimento forzato di tecnologia o la riduzione della sovraccapacità produttiva nel settore siderurgico, «non si è andati molto oltre le formule di rito».



Peso:2%

RALLENTAMENTO GLOBALE

Fmi peggiora le stime Pil +0,1%, deficit 2,7%

Il debito frena investimenti, evitare una nuova spirale tra banche e rischio sovrano

Gianluca Di Donfrancesco

Dal nostro inviato

WASHINGTON

Crescita appena sopra lo zero ed esposta a forti rischi: l'Fmi prevede per il Pil italiano un aumento dello 0,1% nel 2019, contro lo 0,6% stimato a gennaio. Nel 2020, il Pil potrebbe salire dello 0,9%. Questo il verdetto del World economic outlook di aprile, presentato ieri a Washington.

Con le sue fragilità l'Italia risente in modo accentuato del rallentamento globale: il Pil mondiale quest'anno crescerà del 3,3% (-0,2% rispetto alle stime di gennaio), per tornare al 3,6% nel 2020. Sempre che si verifichi, avvi-

sa il Fondo, l'auspicata ripresa «precaria», ancora minacciata da tensioni commerciali, difficoltà (anche politiche) dell'Eurozona e Brexit.

Per il Fondo, l'Italia è tra i fattori che stanno zavorrando l'Eurozona, insieme alle incertezze della Brexit e alla crisi dell'auto tedesca. L'Fmi raccomanda la ricostituzione dei margini di bilancio, per evitare che si riaccenda la spirale negativa tra banche e rischio sovrano. «Un periodo prolungato di alti rendimenti dei titoli pubblici - avvisa il Fondo - aumenterebbe lo stress sulle banche, con conseguenze su attività economica e dinamica del debito». Il capo economista del Fondo, Gita Gopinath, ha sottolineato che l'alto debito pesa sugli investimenti, ma non si è espressa sulla flat tax: «Aspettiamo di avere tutti gli elementi». L'Fmi stima per l'Italia un deficit al 2,7% del Pil nel 2019 e al 3,4% nel 2020. Il debito salirebbe rispettiva-

mente al 133,4% e al 134,1%.

Le correzioni al ribasso riguardano tutti i principali Paesi. L'Eurozona frenerà dall'1,8% del 2018 all'1,3% quest'anno. Nella prima metà del 2019 si potrebbe assistere a una ripresa e poi a un'accelerazione all'1,5% per il 2020. Forte correzione per la Germania, che crescerà dello 0,5% in meno del previsto e si fermerà allo 0,8%. Berlino, suggerisce il Fondo, dovrebbe usare i margini di bilancio di cui dispone per aumentare gli investimenti pubblici o ridurre il cuneo fiscale. In caso di frenata più brusca, il Fondo auspica nell'Eurozona «una risposta sincronizzata». Marcata la frenata Usa, dove si sta esaurendo l'effetto delle misure fiscali espansive: il Pil rallenterà dal 2,9% del 2018 al 2,3% nel 2019. La frenata si accentuerà nel 2020 (1,9%).

3,3%

**CRESCITA 2019
PIL MONDIALE**

Il rallentamento è globale, con un -0,2% rispetto alle stime di gennaio. Si torna al 3,6% nel 2020 sempre che si verifichi l'auspicata ripresa ancora minacciata da tensioni



Peso: 8%

RAPPORTO ISPI-MCKINSEY

Grandi player e tecnologia per vincere la sfida delle reti

Infrastrutture decisive per la competitività dell'Italia all'estero

Marzio Bartoloni

Le infrastrutture sono sempre più protagoniste degli equilibri geopolitici - gli investimenti massicci della Cina nella nuova via della seta ne sono solo l'ultimo esempio - e oltre a essere una potente leva per la crescita sono un efficacissimo termometro per misurare un sistema Paese attraverso la sua capacità di progettarle e realizzarle.

«Rapporti e relazioni durature tra Paesi e aree geografiche passano ormai attraverso le grandi opere e le infrastrutture», avverte l'ambasciatore Giampiero Massolo presidente Fincantieri e di Ispi, l'istituto per gli studi di politica internazionale, che ieri ha presentato uno studio del nuovo Osservatorio sulle infrastrutture promosso dalla stessa Ispi con la partnership di McKinsey & company. Uno studio che traccia l'identikit dell'ecosistema perfetto che ogni Paese dovrebbe implementare per far avanzare le grandi opere (come l'Australia che è una *best practice*) e che deve passare innanzitutto - come ha spiegato Stefano Napoletano senior partner di McKinsey & company - per la capacità di sapere programmare con una visione a 10-20 anni appoggiandosi a sistemi di finanziamento efficaci (banche delle infrastrutture, partenariati pubblico-privato, ecc.) e potendo contare sulla presenza di una filiera industriale che esprima anche dei campioni nazionali dalle spalle larghe che competano a livello internazionale. Senza dimenticare gli ultimi due requisiti: una regolazione e un codice sugli appalti favorevole e una governance continua. Per gli esperti basta l'assenza di uno solo di questi

tasselli per bloccare la macchina. Proprio come accade in Italia dove i colli di bottiglia iniziano già dalla pianificazione. «In 30 anni non siamo riusciti a fare opere pubbliche di cui parliamo dagli anni ottanta e che abbiamo progettato negli anni novanta e di cui ancora oggi si discute», spiega l'ad di Salini Impregilo, Pietro Salini. Che sottolinea gli sforzi del suo gruppo per diventare sempre di più un campione nazionale e internazionale capace di guardare all'estero, ben oltre l'Europa poi non così aperta ai player degli altri Paesi: «I costi ormai sono incomprimibili, per questo noi puntiamo sulla dimensione e competiamo nel mondo in un segmento preciso: quello delle grandi infrastrutture». Anche Claudio Andrea Gemme, presidente Anas, società da poco entrata nel gruppo Fs, che guarda sempre di più ai mercati esteri (con commesse che vanno dal Qatar all'Algeria) conferma i colli di bottiglia per i lavori sui 31 mila chilometri di strade che gestisce: «Oggi, solo il 10 per cento dei lavori viene affidato attraverso il mercato. Il resto viene assegnato direttamente dal cliente. Il che significa che i tempi di realizzazione sono molto lunghi, spesso oltre 5 anni. Di questi, Anas impiega circa un terzo per lo sviluppo delle proprie attività progettuali, mentre i restanti due terzi sono impegnati per attività svolte all'esterno».

Colli di bottiglia su cui il Governo ha promesso di intervenire come ha ribadito il vice ministro delle Infrastrutture Edoardo Rixi con il decreto sblocca cantieri: «In Italia non è difficile solo aprire i cantieri, ma anche chiuderli a causa delle crisi aziendali. Ecco vanno affrontati nodi come questi o come il tema del massimo ribasso, così come gli appalti sotto i 5 milioni che vanno velocizzati come quelli più piccoli attraverso l'affidamento diretto». Quella delle infrastrutture per Rixi è una partita strategica per l'Italia, «ora che il Mediterraneo è sempre più cruciale con un numero di navi merci che non è sta-

to mai così alto ma che usano poco i porti italiani». Un dato questo confermato da Federica Barbaro, ad di Pb Tankers, che ricorda anche come l'Italia investa solo il 2% nel trasporto marittimo rispetto al 19% della Germania e al 14% degli altri Paesi avanzati.

Infine un ruolo cruciale è quello delle tecnologie, finora non sfruttate a pieno come sottolineano Raffaele Della Croce senior economist dell'Ocse e Nicola Sandri, partner McKinsey & company, che stima un risparmio fino al 45% nei costi complessivi dei progetti infrastrutturali ricorrendo ad automazione, sensoristica, big data e droni. Tecnologie che passano anche per le infrastrutture intangibili delle Tlc come il 5G su cui Tim sta studiando una rete unica con Open fiber, come ha ricordato l'ad e direttore generale Luigi Gubitosi: «Meglio un'autostrada unica con più corsie che più autostrade». Ma Gubitosi lancia anche un allarme: «In Italia e in Europa rispetto a Cina e Stati Uniti si fa troppa poca ricerca sulle telecomunicazioni».



Peso: 18%



GIAMPIERO MASSOLO
Presidente di Fincantieri e dell'Istituto per gli studi di politica internazionale



PIETRO SALINI
Amministratore delegato di Salini Impregilo



LUIGI GUBITOSI
Amministratore delegato e direttore generale di Tim



CLAUDIO ANDREA GEMME
Presidente di Anas, dal 2018 entrata nel gruppo Fs



Peso:18%

SALONE DEL MOBILE**L'evento globale che spinge oltre 14 miliardi di export**

Salone del Mobile di Milano edizione numero 58: ieri al taglio del nastro presenti tutte le istituzioni e i rappresentanti degli Industriali. Il presidente del Consiglio Giuseppe Conte: «È un evento globale, espressione di una cultura d'impresa» con spiccata vocazione internazionale. *a pagina 8*

Design week, l'evento globale che spinge 14 miliardi di export

Giovanna Mancini

Una manifestazione che è specchio dell'Italia migliore: l'Italia delle idee, della creatività, dell'innovazione. L'Italia che lavora, reagisce alle difficoltà e si apre al mondo.

Salone del Mobile di Milano edizione numero 58: al taglio del nastro sono presenti tutte le istituzioni – da quelle locali al governo, al Parlamento Ue – e i rappresentanti degli Industriali, e le parole sono tutte di orgoglio per un appuntamento che, come ha detto il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, «è più di una fiera. È un evento globale, espressione di una cultura d'impresa che sin dalle origini ha sempre dimostrato una spiccata vocazione internazionale». Circa un terzo delle oltre 2.400 aziende che fino a sabato espongono negli spazi della Fiera di Rho-Pero arriva in effetti dall'estero (da 43 Paesi) e soprattutto all'estero guardano le imprese italiane che vi partecipano. L'industria dell'arredamento esporta del resto oltre la metà della sua produzione (27,4 miliardi di euro il fatturato raggiunto nel 2018, secondo i dati di FederlegnoArredo) e ha trovato nell'internazionalizzazione lo strumento più efficace di crescita negli ultimi anni.

«Guardando il Salone del Mobile ci rendiamo conto di che cosa è e dovrebbe essere l'industria italiana, un'industria ad alta intensità di valore aggiunto, che fa della bellezza un asset importante. Qui c'è l'Italia del presente e del futuro», ha commen-

tato il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, sottolineando la capacità del settore del legno-arredo di aprirsi ai mercati, crescendo del 7% in un Paese strategico come la Cina, e di fare sistema. Non a caso, proprio al Salone domani Confindustria terrà qui il suo consiglio generale. «Una scelta simbolica – precisa Boccia – perché pone la centralità della questione industriale all'attenzione del Paese in un Salone che è immagine di un'Italia che vuole reagire».

Di sistema ha parlato anche il presidente del Salone, Claudio Luti, ricordando che accanto alla fiera ci sono tutta Milano e le sue principali istituzioni culturali, dalla Triennale alla Scala. «L'apertura del Museo del design italiano alla Triennale nei giorni scorsi è stato un evento molto importante – ha aggiunto Luti –: tutta Milano sta facendo rete per creare un network di musei del design, anche con il sostegno del governo, e diventare ancora di più la capitale del design, non soltanto nei giorni del Salone».

Ma se il Salone del Mobile segna ogni anno la settimana «dell'orgoglio» per le aziende del settore, la quotidianità delle 30mila imprese attive in questo comparto è fatta anche di fatica e incertezze per un'economia che appare in frenata: «I numeri del 2018 sono positivi per il settore dell'arredamento e per tutto il comparto del legno-arredo», dice il presidente di FederlegnoArredo Emanuele Orsini, precisando che l'intera filiera, con i suoi 42 miliardi di euro di fatturato, vale circa il 5%

del Pil industriale del Paese. «Ma ci preoccupa la crescita zero – precisa –: l'Italia ha bisogno di una spinta. Bisogna partire dall'edilizia perché, come ripeto spesso, i costruttori aprono i cantieri, ma sono le nostre imprese che li chiudono». In particolare, Orsini ha ricordato al premier Conte l'importanza del decreto Sblocca cantieri: «Il 35% del valore di questa misura è dedicato al mondo del legno-arredo», ha detto.

Il resto devono farlo le imprese, con l'impegno, il lavoro e l'innovazione: tutti elementi di cui il Salone del Mobile abbonda, espressione perfetta di quella «operosità e creatività lombarda» ricordata il presidente di Regione Lombardia, Attilio Fontana, mentre il sindaco di Milano, Giuseppe Sala, sottolinea la capacità del Salone di accettare ogni anno la sfida al rinnovamento, un atteggiamento «in linea con il carattere e la storia della città»



Peso: 1-1%, 8-26%



Il Sole 24 Ore, le liste per il rinnovo del cda

MEDIA/1

Per il rinnovo del consiglio di amministrazione del Sole 24 Ore e per il collegio sindacale sono state presentate due liste da parte degli azionisti in vista dell'assemblea in calendario per il 30 aprile.

Nella lista di **Confindustria**, primo azionista del gruppo editoriale con il 61,55% del capitale sociale con diritto di voto, per il consiglio di amministrazione ci

sono Edoardo Garrone (attuale presidente), Patrizia Elvira Micucci, Elena Nembrini, Vanja Romano, **Marcella Panucci**, Giuseppe Cerbone (attuale amministratore delegato), **Marco Gay**, **Carlo Robiglio**, **Maurizio Stirpe**, Fabio Domenico Vaccarone e Francesca Brunori. Tra questi hanno i requisiti di indipendenza Micucci, Nembrini e Romano. L'azionista Banor Sicav, che ha il 2,29% del capitale sociale con diritto di voto, ha presentato per il cda una lista con come candidati Salvatore Maria Nolasco e Anna Doro, entrambi con requisiti di indipendenza.

Per il collegio sindacale, nella lista di **Confindustria** ci sono Paola Coppola e Francesco Pellone come sindaci effettivi e Cecilia Andreoli come sindaco supplente. Nella lista di Banor Sicav ci sono Pellegrino Libroia come sindaco effettivo e Alessandro Pedretti quali supplente.

—R.Fi.



Peso:5%

Its. L'80% degli studenti trova un posto (dati Miur), ma l'Italia è fanalino di coda con 12mila iscritti: in Germania sono 764.854, in Francia 529.163

Per i super-tecnici il lavoro arriva subito dopo il diploma

Claudio Tucci

«Una grande azienda multinazionale aveva l'esigenza di formare esperti in tecnologie digitali, ma in possesso anche di competenze di meccatronica. L'Its Rizzoli, al top nel settore dell'Ict, ci ha coinvolti e insieme abbiamo progettato un percorso ad hoc per tecnici superiori 4.0 in linea con la nuova frontiera dello smart manufacturing».

Monica Poggio è ad di Bayer e presidente dell'Its Lombardia Meccatronica - altra eccellenza formativa post scuole secondarie - oltre ad essere, da qualche mese, referente per la valorizzazione degli Its per Confindustria Lombardia: «Dalla gestione dati alle nuove tecnologie, passando per le competenze tecniche e le soft skill - spiega Poggio -, oggi le imprese chiedono elevata specializzazione, e il canale terziario, non accademico, rappresentato dagli Istituti tecnici superiori è la risposta giusta. Nel nostro Its, per esempio, ci sono 94 soci, di cui 50 aziende; abbiamo 10 percorsi attivi, in tre indirizzi della meccatronica industriale, autoferrotranviaria e da quest'anno, biomedicale. Qualche risultato? Dal 2014 al 2018 si sono diplomati 144 studenti, il 95% è occupato in un campo coerente con il percorso di studio svolto in aula e on the job. Il restante 5% ha ricevuto offerte di impiego, ma i ragazzi hanno preferito proseguire negli studi universitari».

Dalla Lombardia al Piemonte il passo è breve. Anche qui, dove sono presenti due importanti distretti, Aerospaziale e Meccatronico ed Automotive (80% del Pil italiano di robotica è prodotto in Piemonte, ndr) temi come formazione "subito professionalizzante" e mismatch sono sentiti: «Nel territorio la domanda delle imprese supera di tre volte l'offerta e ai nostri corsi le candidature sono anche 10 volte superiori ai posti disponibili», racconta Stefano Serra, ad di Tesco Spa (gruppo EES Clemessy Italy) e presidente dell'Its mobilità sostenibile - aerospazio e meccatronica Piemonte. «La forza del Its Piemonte - sottolinea Serra - è nell'inte-

grare la didattica con le pmi che ruotano intorno alle grandi aziende di riferimento (Leonardo, Thales Alenia Space ed Avioaero nell'aerospazio o Fca e Gm Powertrain nell'automotive). Tutte imprese che mettono a disposizione le proprie competenze per un terzo dei corsi, creando le condizioni per i ragazzi iscritti di dimostrare come lo studio tra aula e laboratorio porti dei risultati indiscutibili quando affrontano gli importanti stage aziendali per un altro terzo dei corsi». Ed i risultati si vedono: il tasso di occupazione dei diplomati a 12 mesi dal titolo è del 98%. L'Its "piemontese" ha stretto la prima partnership strategica con l'accademia, il politecnico di Torino, che si concretizzerà a Torino nella Cittadella delle Professionalizzanti con oltre 5mila metri quadrati per l'Its tra Manufacturing Training and Competence Center e Polo Aerospazio.

Gli Its, le super scuole di tecnologia post diploma, si confermano un formidabile passepartout per il lavoro. Anche gli ultimi dati del monitoraggio Miur-Indire che saranno presentati a maggio lo testimoniano: l'inserimento nel mondo del lavoro, a livello nazionale, si attesta all'80%; e nel circa 90% dei casi avviene in un'area coerente con il percorso concluso. Ciò accade perché gli Its si collegano a un reale bisogno delle aziende, e formano le persone per un "mestiere": i docenti infatti che provengono da imprese o realtà professionali sono circa il 70% e in stage si fa oltre il 40% delle ore totali. Certo, a una decina d'anni dal loro debutto, i numeri sono purtroppo ancora di nicchia: le fondazioni, che gestiscono gli Its, hanno superato quota 100, ma gli studenti frequentanti sono meno di 12mila; un dato di gran lunga inferiore alla Germania, per esempio, dove i ragazzi che frequentano sistemi di formazione terziaria professionalizzante sono 764.854. In Francia sono 529.163, in Spagna 400.341, nel Regno unito 272.487.

Il punto è che ora serve uno scatto di reni: «Gli Its - incalza Gianni Brugnoli, vice presidente di Confindustria per il capitale umano - devono diventare la base di un effettivo sistema terziario professionalizzante in Italia, con piena

dignità e riconoscibilità, un sistema che si caratterizza per lo strutturale collegamento con le imprese che è tipico degli istituti tecnici superiori e garantisce lavoro ai giovani e sviluppo al Paese. Hanno dimostrato che funzionano, adesso bisogna farli decollare garantendo fondi adeguati e pluriennali».

Il governo, dopo il rifinanziamento deciso dal precedente esecutivo, legato a Industria 4.0, mette sul piatto, quest'anno, circa 50 milioni; una fetta un po' più ampia arriva invece dalle regioni. C'è esigenza, tuttavia, di gioco di squadra tra Miur, Mise e Regioni; e serve un'operazione di semplificazione burocratica e normativa.

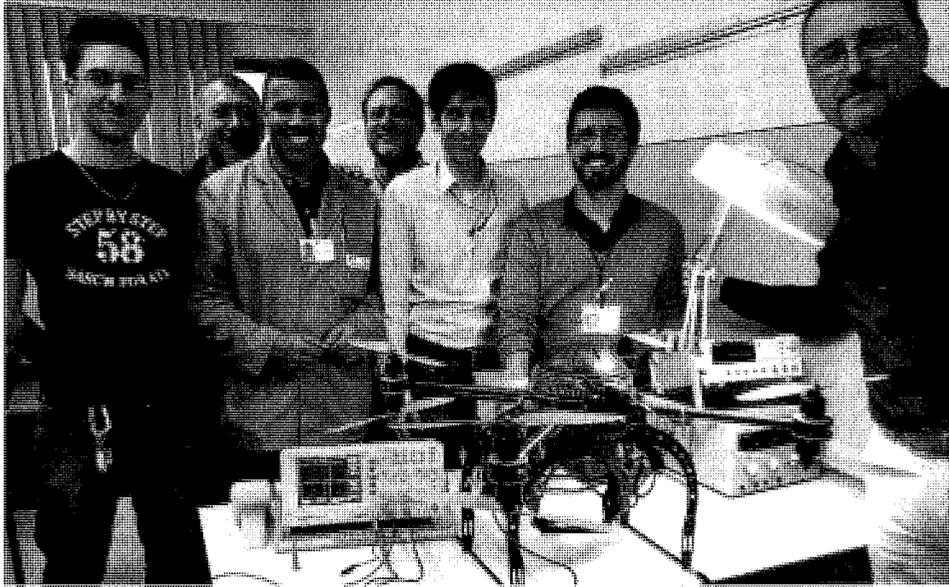
La strada però è tracciata: a Frosinone, in autunno, debutterà il primo Its manifatturiero del Lazio, legato al territorio e ai nuovi paradigmi connessi con Industria 4.0 (a capo della fondazione, Maurizio Stirpe, vice presidente di Confindustria per il lavoro e le relazioni industriali); a Napoli, invece, è partito nel dicembre 2018 l'Its Moda Campania: «Abbiamo tre corsi, a Napoli per il tessile, a Solofra nel distretto conciario, e a San Leucio, Caserta, per la seta - sottolinea Carlo Palmieri, presidente della fondazione e vice presidente nazionale con delega al Mezzogiorno di Sistema moda Italia -. Sono presenti diverse aziende, tra cui Carpisa, Isaia, Dmd, Dlg Learher, Finamore, il Cis di Nola, la Stazione Sperimentale Pelli. Il nostro obiettivo? Formare tecnici superiori qualificati che, dopo due anni di corso, possano entrare in azienda».

Del resto, il link, stretto, tra teoria e pratica "sul campo" è la cifra distintiva degli Its. Un altro esempio? All'Its Umbria Academy: «Qui, quest'anno - fa sapere il direttore, Nicola Modugno - gli studenti partecipano al processo di upgrade della funzione di settaggio della sospensione di una moto da strada, che determinerà come output finale il passaggio da una regolazione meccanica ad una regolazione automatica controllata da un'app e quindi digitalizzata. Si tratta dell'effettiva applicazione del brevetto di un'azienda partner, che porterà all'ingegnerizzazione e alla produzione di serie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gianni Brugnoli (Confindustria). Gli Its devono diventare la base di un effettivo sistema terziario professionalizzante. Funzionano, bisogna farli decollare garantendo fondi adeguati e pluriennali



Esperienze in azienda. Per chi frequenta gli Its il 40% delle ore è rappresentato da stage, mentre il 70% dei docenti arriva dal mondo produttivo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Atteso oggi in Stato-Regioni l'accordo sui navigator

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci

La ripartizione dei 3mila navigator su base regionale. Il piano di assunzioni fino a complessivi 11.600 operatori dei centri per l'impiego (Cpi). La piena funzionalità dei sistemi informativi, attraverso il rafforzamento dell'infrastruttura tecnologica che assicuri il dialogo tra le banche dati. Specifici standard di servizi per attuare i livelli essenziali delle prestazioni in modo uniforme su tutto il territorio nazionale.

Oggi, salvo sorprese dell'ultim'ora, si prevede l'approvazione dalla Conferenza Stato Regioni del piano straordinario di potenziamento dei Cpi e delle politiche attive, il primo adempimento operativo previsto dalla legge istitutiva del reddito e della pensione di cittadinanza. Dopo un braccio di ferro durato mesi, il via libera di oggi sbloccherebbe anche l'assunzione dei 3mila navigator con contratto di collaborazione biennale: il bando di selezione per titoli e colloqui sarà pubblicato sul sito dell'Anpal a valle dell'intesa, e resterà online per 15 giorni. Do-

podiché si passerà alla selezione vera e propria, per la quale sono attesi fino a 100mila candidati. Tre strutture sono candidate per ospitare le selezioni che si prevede dureranno fino a 6 giorni (con due sessioni giornaliere): Fiera di Roma, Ergife Spa e Palazzo dei Congressi (scade il 23 aprile la presentazione di un'offerta per un importo di 219mila euro).

Per quanto riguarda la distribuzione dei navigator, nella proposta all'esame oggi della Stato-Regioni la parte del leone spetta alla Campania dove sono attesi 471 navigator, Sicilia (429), Lombardia (329), Lazio (273) e Puglia (248). Diversamente dalle intenzioni originarie del governo, i navigator assunti da Anpal servizi dovranno fornire solo assistenza tecnica a supporto dei centri per l'impiego. Per i Cpi nell'arco del biennio sono previste ulteriori assunzioni: ai 4mila operatori previsti dalla scorsa legge di Bilancio si aggiungono altri 1.600, la cui ripartizione è stata oggetto dell'intesa in Conferenza Unificata a fine 2017. A questi si sommano le due tranches di 3mila unità ciascuna (dal 2020 e dal 2021). Per un totale di 11.600

nuovi ingressi. Le risorse 467,2 milioni per quest'anno e 403 milioni per il 2020 saranno finalizzate anche al potenziamento infrastrutturale dei Cpi. Ministero, Regioni e Anpal dovranno concordare una tempistica sostenibile per adeguare sistemi informativi che oggi non dialogano, a livello nazionale e regionale. Quanto ai livelli essenziali delle prestazioni, nel documento si chiarisce che si dovrà garantire su tutto il territorio nazionale e ai tutti i cittadini una serie di servizi personalizzati, nelle fasi di accoglienza, orientamento, formazione, intermediazione e avviamento al lavoro. «Al centro del confronto con il governo - spiega Claudio Di Bernardino, assessore al lavoro della regione Lazio - c'è il funzionamento dei centri per l'impiego, non solo per reggere la sfida del reddito di cittadinanza, ma anche per il resto dei disoccupati. Insieme alle assunzioni, è essenziale il potenziamento sul versante della logistica e del sistema informatico».

REDDITO DI CITTADINANZA

All'ordine del giorno la ripartizione dei «consulenti» e il potenziamento dei Cpi



Peso: 11%

Primo piano | Welfare

La carica dei 100 mila navigator

A pochi giorni dalle prime erogazioni la macchina burocratica è a un punto morto

ROMA «Qui in Anpal la situazione è completamente fuori controllo. A pochi giorni dall'erogazione del reddito di cittadinanza manca tutto, dai meccanismi di controllo sui requisiti dei richiedenti fino al software che "matcha" (fa combaciare i dati, ndr) i disoccupati con le aziende che sono alla ricerca di lavoratori. Senza considerare la guerra senza quartiere tra il presidente, espresso dai M5S, e il direttore generale, che viene dai governi precedenti. È un disastro. Finiremo per erogare il reddito senza aver fatto i dovuti controlli. E solo nei casi in cui ci sia un funzionario pronto a prendersi in prima persona la responsabilità di farlo. Altrimenti...».

Forse la sigla, Anpal, non è entrata ancora nell'immaginario di tutti. Nel senso che la maggioranza degli italiani, sentendo la parola Anpal - che sta per Agenzia Nazionale Politiche Attive Lavoro - fatica a individuare con precisione di che cosa si tratti. Quello di cui si occupa l'Anpal, però, lo sanno anche i muri. Perché è il motore della misura economica più rivoluzionaria del governo gialloverde. E cioè il reddito di cittadinanza.

Ecco, a pochi giorni dall'erogazione dei primi versamenti dello Stato ai richiedenti, la macchina burocrati-

ca si trova a un punto morto e non sa come andare avanti. Diverse fonti interne ad Anpal raccontano di una situazione, appunto, «completamente fuori controllo». Talmente «fuori controllo» che sull'erogazione del reddito, ora, si addensano più nubi che altro.

Tolte le coperture, manca tutto. E quello che c'è, a dispetto dalle comunicazioni ufficiali delle forze politiche, a cominciare dal M5S, non funziona oppure non funziona come dovrebbe. Il legame tra la concessione del sussidio e le politiche attive - il punto di mediazione che ha consentito alla Lega di digerire la misura bandiera degli alleati, perché dà la possibilità a Salvini e compagnia di raccontarla alla luce di una riduzione della disoccupazione - al momento è saltato. Per quanto nel decreto sblocca cantieri si sia individuata la strada per affidare senza gara la programmazione di un software che metta in relazione disoccupati e aziende (i famosi tre lavori rifiutati i quali si perde il reddito), il «programma» non c'è ancora. Saltato questo filo, salta per ora la possibilità di legare il richiedente a un futuro lavoro. Quello che diversi funzionari hanno raccontato al gabinetto del ministro Di Maio lo spiega più di mille dettagli tecnici.

«Se non ci fossero le elezioni europee, ci sarebbe da prendersi un tempo supplementare e rinviare la prima erogazione a quando avremo tutto pronto». La replica, informale, è stata scontata. Il sussidio verrà erogato.

E i navigator, che avrebbero dovuto accompagnare i neotitolari del reddito alla ricerca di un lavoro? Il cosiddetto «decretone» ha trovato i soldi e li ha «piazzati» al comma 3 dell'articolo 12. «Nel limite di 90 milioni per l'anno 2019, di 130 milioni per il 2020, di 50 milioni per il 2021». Ma i navigator, si legge nello stesso comma, potranno «svolgere azioni di assistenza tecnica alle regioni e alle province autonome». Tradotto: lavorando per gli enti locali e non per lo Stato, potranno offrire «assistenza tecnica» ma nulla che abbia a che vedere col contatto diretto col disoccupato alla ricerca di lavoro. Per i tremila posti previsti in tutta Italia, è notizia di ieri, si sono presentati 100mila candidati, con la Fiera di Roma unica partecipante al secondo bando di gara per la ricerca di una location. Alle condizioni date, i tremila che supereranno il concorso avranno sì un lavoro. Ma non potranno dare direttamente una mano a cercare uno.

Se la giostra infernale non



Peso:62%

viene fermata, in totale assenza di ogni possibilità di controllo e di ogni tipo di legame con le politiche attive, il sussidio partirà comunque e sarà attivato sulle card «salvo verifica». Lo Stato darà senza verificare, insomma. Il rischio che di fronte alla Corte dei Conti ogni funzionario possa essere responsabile in solido (col richiedente senza requisiti) per ogni sussidio che non supera la verifica è altissimo e fa già tremare le vene ai polsi a tanti, dentro e fuori l'Anpal.

Soprattutto dentro, dove tutto questo è un po' padre e

un po' figlio della guerra senza quartiere tra il presidente Domenico Parisi (area M5S) e il dg Salvatore Pirrone, che la Lega pretende di sostituire con Gianni Bocchieri, dg Istruzione, formazione e lavoro della Regione Lombardia. Ma questa guerra, adesso, è solo la punta di un iceberg. Oltre c'è l'iceberg. Ed è grande, molto grande.

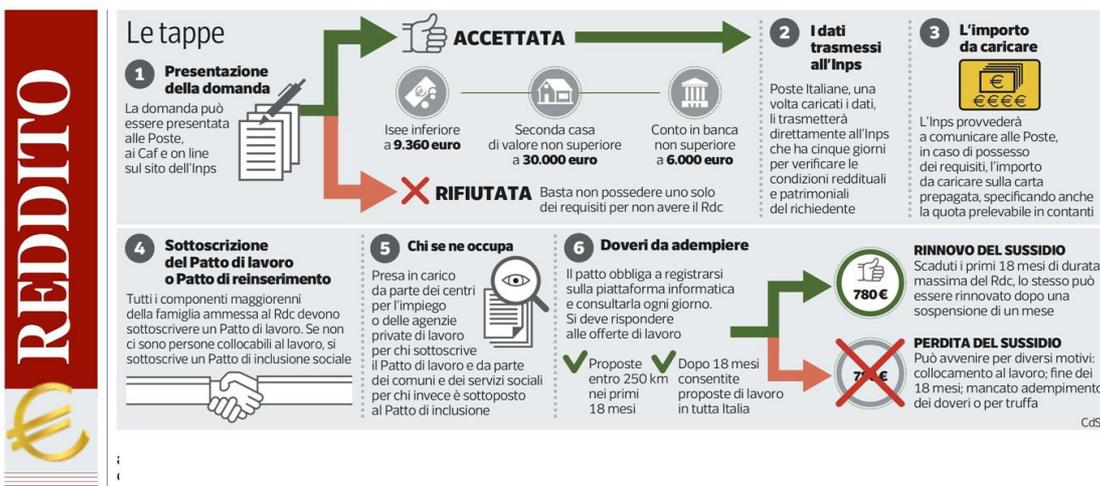
Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● La parola

NAVIGATOR

Si tratta di una nuova figura professionale creata ad hoc da questo governo per supportare l'avvio del reddito di cittadinanza varato con un decreto nel gennaio 2019. Sono tutor collegati in Rete mandati nelle diverse Regioni. Dovrebbero entrare in ruolo tra maggio e giugno, assunti con un contratto di collaborazione di due anni da Anpal Servizi. Verranno selezionati dopo un concorso e un colloquio



Peso:62%

LOMBARDIA PRIMA TRA LE REGIONI**Domande per quota 100,
la maggior parte dai privati**di **Dario Di Vico**

Sono i lavoratori del privato ad aver fatto il maggior numero di richieste per andare in pensione con quota 100. a pagina 9

PRIMO PIANO

Quota 100

Su 103 mila domande, 36 mila dal pubblico, il doppio da fabbriche e servizi

Il primato dei privati

di **Dario Di Vico**

Ci sono finalmente i primi dati sull'utilizzo del provvedimento di quota 100 e si possono fare quindi riflessioni più ponderate basate per l'appunto sul numero delle richieste, sulle fasce d'età, la distribuzione pubblico/privato e le differenze territoriali. Secondo i risultati elaborati dall'Inps le domande pervenute al 26 marzo sono state circa 103 mila (67 mila circa dal settore privato e 36 mila dal pubblico), di queste sono state respinte al mittente 7.600 e invece già accettate 34.300. Due terzi sono uomini e un terzo donne. Nella classifica per regioni è la Lombardia in testa con 12.400 domande seguita dal Lazio con 11.100 e dalla Sicilia con 10.300. Se scendiamo più nel dettaglio possiamo vedere come l'area metropolitana di Roma (7.900) abbia presentato da sola molte più domande dell'intera Emilia Romagna (7.000) e del Piemonte (6.500). Ma questo dato non deve indurre a facili conclusioni: quota 100 per ora non appare solo «romana» e pubblica, anzi le richieste sono arrivate in maniera significativa dal Nord, dal settore

privato e, in particolare, dal sistema manifatturiero. I dati assoluti sulle domande per quota 100 ovviamente vanno rapportati al monte-occupati che presenta — come sappiamo — grandi differenze territoriali ma, detto questo, la sensazione che le imprese possano usare il provvedimento quantomeno per accompagnare all'uscita una tranche significativa di manodopera risulta confermata. Ma andiamo per gradi.

Il Nord ha presentato 28 mila domande provenienti dal settore privato e 11.500 da quello pubblico ma anche il settore privato del Sud e delle Isole arriva sorprendentemente a livelli piuttosto alti (21.600). Se invece che per territori suddividiamo i «quotisti» privati per settore viene fuori che poco meno di un terzo (si stimano almeno

13 mila unità) vengono dall'industria in senso stretto che precede nettamente sia trasporti-comunicazioni che i servizi. Ovviamente non è affatto automatico che a fronte di queste uscite — come di quelle del turn over or-

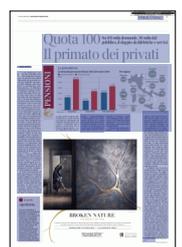
con gli anni e probabilmente fuori registro rispetto ai mu-

tamenti tecnologici. Andrà così? Oppure proprio i mutamenti dell'organizzazione produttiva e la recessione strisciante azzereranno questo potenziale?

È interessante anche sottolineare la «decorrenza pre-

CdS

sunta», cioè la data di possibile uscita: aprile '19 per la grande maggioranza dei quota 100 della gestione privata e agosto/settembre '19 per la gestione pubblica in concomitanza con la riapertura delle scuole. A proposito di scuola si può stimare come la prima platea di beneficiari del pensionamento anticipato sia di 25 mila unità ai quali vanno sommate altri 20 mila di turn over ordinario. In totale 45 mila potenziali posti nella scuola. Per avere qualche altro numero sulle



Peso:1-2%,9-59%

richieste di pensionamento anticipato si può dire che l'hanno inoltrata 9.500 artigiani, circa 9 mila commercianti, 3.800 dipendenti postali. I ministeriali dovrebbero essere 3.100 mentre i dipendenti degli enti locali che vogliono usufruire di quota sono ben 15.500.

Il giudizio che si sta formando dentro l'Inps è che il provvedimento stia riguardando in maniera equilibrata tutte le platee, dopo un iniziale exploit a colpi di 3 mila domande al giorno a marzo si è viaggiato tra 1.000-1.500.

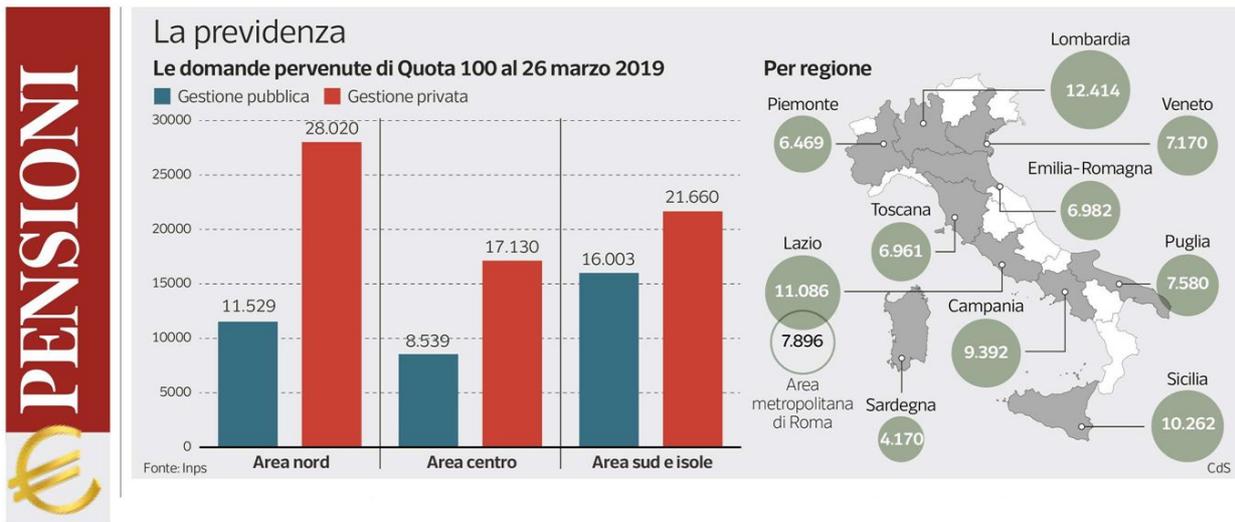
Complessivamente le richieste pervenute sono contenute rispetto all'ondata prevista e nel valutare in assoluto le domande «pubbliche» bisogna tenere presente che quota 100 non riguarda i dipendenti militari delle Forze Armate. Il dato che però l'Inps valuta con maggiore interesse riguarda l'età: non c'è stata la «fuga dal lavoro» che si poteva paventare ma un anticipo regolato e mirato da parte delle varie classi di età, e a dimostrarlo c'è il dato che vede che i 62enni (i più lontani dal ritiro) rappresentare

meno del 10% dei richiedenti totali. Nella prima rassegna di dati manca quello riferito alle richieste degli inoccupati ovvero quei lavoratori anziani già usciti dal circuito e spiazzati dalla legge Fornero. E' un numero che ha un peso per determinare, specie nel manifatturiero, le proporzioni dello spazio potenziale di sostituzione della forza lavoro.

● La parola

«QUOTISTI»

Con un neologismo i lavoratori che approfittano dell'uscita anticipata in pensione con il sistema di «quota 100» introdotto con la legge di Stabilità. In sostanza può uscire chi ha compiuto i 62 anni di età e può contare sul almeno 38 anni di contributi previdenziali. Per le lavoratrici è stata rinnovata la cosiddetta «Opzione donna»: uscita anticipata a 58 anni ma con la pensione calcolata solo sui contributi versati.



SPENDING REVIEW

Subito tagli per 2 miliardi Nel 2021 saliranno a 5

Marco Rogari a pag. 2

SPENDING REVIEW

Tagli, 2 miliardi subito Si sale a 5 nel 2021

Nel 2022 si arriverà a quota 8 miliardi. Una task force è in via di definizione

Marco Rogari

ROMA

Riparte la spending review. Anche se a passo non troppo sostenuto nel 2020. Il Def approvato dal Governo punta molto sui risparmi di spesa sia per garantire la copertura alle nuove misure in chiave investimenti sia in funzione del miglioramento del saldo strutturale atteso nel 2022 rispetto al quadro a legislazione vigente. Gli obiettivi di risparmio da conseguire vengono esplicitati nel Programma nazionale di riforma. Come anticipato ieri dal Sole 24 Ore, si parte nel 2020 con un taglio di 2 miliardi. Una sorta di replica dell'analoga stretta ai budget

dei ministeri che scatterà già questa estate con il congelamento definitivo (e non più temporaneo) delle voci di spesa individuate a garanzia del mancato rispetto dei target di finanza pubblica concordati nel dicembre scorso con Bruxelles. L'asticella dovrà poi salire a 5 miliardi nel 2021 e posizionarsi a quota 8 miliardi l'anno successivo.

Cifre chiare che lasciano intendere come l'impegno sulla nuova fase di spending review sia considerato vincolante dal Governo. «Si continuerà l'opera di revisione della spesa pubblica con l'obiettivo di ridurre il rapporto fra spesa corrente e Pil e di aumentare la spesa per investimenti», si legge in una delle sezioni del Def. Una linea, quella del riavvio della "spending", tracciata dal ministero dell'Economia anche per rassicurare Bruxelles. A occuparsi degli interventi da adottare già con la prossima legge di Bilancio per rispettare la linea trac-

ciata dal Def sarà il team "mani di forbice" più volte evocato dal vicepremier Di Maio. Una task force che è in via di definizione e che, con tutta probabilità, sarà coordinata dai viceministri dell'Economia, Laura Castelli e Massimo Garavaglia.

Il nuovo piano di revisione della spesa si muoverà in parallelo con la potatura delle cosiddette tax expenditures, dalla quale dovrebbe arrivare una parte delle risorse necessarie per l'estensione della flat tax alle famiglie, privilegiando i ceti medi. Anche in questo caso un primo pacchetto di misure sarà inserito nella prossima manovra. Il taglio di bonus e agevolazioni fiscali sarà selettivo e non riguarderà le fasce a basso reddito e le disabilità.

21,1%

EVASIONE

Nel triennio 2014-2016 la propensione all'evasione è diminuita, passando dal 22,8% al 21,1%. Hanno influito cedolare secca e canone Rai in bolletta



Peso: 1-1%, 2-8%

UN PUNTO DI PIL

Dismissioni, allo studio prima tranche da 10 miliardi

di **Laura Serafini** a pagina 2

PRIMA TRANCHE DEL PACCHETTO DA UN PUNTO DI PIL

Ipotesi dismissioni per 10 miliardi

Torna in campo la cessione di partecipazioni pubbliche a Cassa depositi e prestiti

Laura Serafini

Il documento di Economia e Finanza ribadisce l'obiettivo di realizzare dismissioni pari all'1% del Pil nel 2019. Circa 18 miliardi di euro che dovrebbero entrare nelle casse del ministero per l'Economia per contribuire a ridurre un debito che ha superato i 2.300 miliardi e che il Def fissa (a livello programmatico) al 132,6% del Pil nel 2019.

A oggi dossier aperti in tema di privatizzazioni non ci sono, ma qualche ragionamento nelle stanze del ministero dell'Economia si sta cominciando a fare per tenersi pronti qualora la macchina si potesse mettere in moto. L'idea che si sta in qualche modo accarezzando sarebbe quella di procedere con un'operazione significativa.

Il percorso si muove in continuità con operazioni già immaginate in passato e che prevedevano la cessione di partecipazioni azionarie possedute dal ministero alla Cassa depositi e prestiti. Questa volta, però, la rosa delle aziende coinvolte sarebbe più ampia rispetto al passato, probabilmente anche alla luce delle capitalizzazioni di Borsa di queste società, che in molti casi sono a livelli massimi mai raggiunti sinora.

Nel pacchetto destinato alla cessioni ci sono il 53,38% del capitale di Enav (1,3 miliardi), il 29,26 per cento di Poste (3,4 miliardi), il 4,34% di Eni

(2,5 miliardi) e il 13% circa posseduto dal Mef in StMicroelectronics (1,8 miliardi), la società finita nei giorni al centro delle bufera politica per la proposta del ministero dell'Economia di nominare nel board Claudia Bugno.

Mettere sul mercato queste partecipazioni non avrebbe senso: si tratta di società ritenute strategiche sulle quali lo Stato vuole mantenere un presidio importante o comunque non ne vuole perdere il controllo. E del resto l'attuale maggioranza politica si è sempre dichiarata contraria a questa prospettiva. La cessione di queste società a Cdp comporterebbe un incasso di circa 9 miliardi. A queste si potrebbe aggiungere la tranche di cessioni immobiliari da 950 milioni di cui si è parlato nei giorni scorsi: anche in questo caso a comprare sarebbe Cdp.

Dal punto di vista dell'acquirente, però, qualche controindicazione non manca. Per la società guidata da Fabrizio Palermo si tratta di un esborso molto importante: le risorse non mancherebbero perché si può attingere al cuscinetto di cassa aggiuntiva (circa 2 miliardi l'anno) che proprio la gestione di Palermo aveva liberato con la revisione della struttura finanziaria della società.

C'è inoltre il faro puntato da Eurostat, che già due anni fa era intervenuto quando si era ipotizzato di cedere la quote di Eni e Enav. Allora, però, l'obiezione più forte era legata al fatto che si trattasse di privatizzazioni poco convincenti perché non era previsto il passaggio della governance sulle due società alla Cdp. Ora, invece, allo studio ci sarebbe lo spostamento di

questi poteri alla società guidata da Palermo: questo significherebbe che i poteri di indirizzo strategico e di nomina dei consigli di amministrazione di queste aziende farebbero capo non più al ministero dell'Economia ma alla Cdp, che ha tra i soci privati le fondazioni bancarie. Se si considera che nella primavera del 2020 scadono tutti i board delle grandi partecipate, e quindi anche di Eni, Poste ed Enav, la questione assume un aspetto molto rilevante. Le obiezioni di Eurostat potrebbero non limitarsi a misurare la validità delle privatizzazioni, ma potrebbero a quel punto estendersi al ruolo sempre più rilevante della Cassa e depositi e prestiti nell'economia nazionale e nelle partecipate pubbliche e l'istituto potrebbe decidere di ricompranderne il debito in quello della Pa. E questo per le finanze dello Stato sarebbe una catastrofe.

Certo è che se lo Stato italiano procedesse nelle misure virtuose per migliorare i conti pubblici, tra cui la riduzione del debito, come auspicato anche dalla Commissione Ue la posizione di Eurostat potrebbe non rivelarsi alla fine troppo severa.

15%

IL BONUS RICERCA

La percentuale del beneficio fiscale, già ridotta nelle prime bozze del dl crescita al 25%, sarebbe stata ulteriormente abbassata al 15 per cento



Peso: 1-1%, 2-15%

Allarme delle banche europee: Basilea 3 è un cappio per le Pmi

L'eccesso di regolamentazione bancaria sta strozzando l'accesso al credito delle Pmi in tutta Europa. Troppe le nuove regole e troppo elevati i costi per adeguarsi e così per le piccole imprese il credito diventa sempre più costoso e meno accessibile. **Luca Davi** a pag. 6

CREDITO DIFFICILE

Le nuove regole sono troppe e i costi previsti risultano molto alti

Banche Ue, Basilea 3 affossa le Pmi

Regole. Gli istituti europei rispondono concordi al Financial Stability Board: le nuove norme hanno ridotto il credito

Due livelli. Per i big la leva della finanza, le piccole aziende prese nella stretta del canale bancario. Timori per i futuri rialzi dei tassi

Luca Davi

Questa volta il grido d'allarme non arriva solo dall'Italia, ma da mezza Europa. E il messaggio è chiaro: l'eccesso di regolamentazione bancaria sta strozzando l'accesso al credito delle Pmi. Il motivo? Troppe le nuove regole bancarie, troppo elevati i costi per adeguarsi alle nuove normative. Morale: per le piccole imprese il credito è sempre più costoso. E sempre meno accessibile.

L'occasione per misurare lo stato di salute dei canali di accesso al credito da parte delle Pmi è arrivato da una consultazione ad hoc avviata a febbraio dal Financial stability board e appena arrivata a conclusione. L'organismo del G20, che ha il compito di monitorare la stabilità del sistema finanziario mondiale, ha voluto interpellare tutti gli stakeholder globali sul tema. Il lavoro sfocerà in una bozza da presentare in occasione del G20 di giugno, e poi in un report finale a ottobre. Ma dai commenti arrivati fino ad oggi emerge già come il disagio sia condiviso tra le banche dei paesi Ue.

Del resto, i prestiti alle Pmi fino a oggi sono stati assoggettati a un sfilza di regole e standard regolatori più stringenti rispetto ad altre forme di lending, complice la loro presunta maggiore rischiosità intrinseca. Una Pmi è ritenuta più fragile di una gran-

de società ed è quindi esposta a un maggior rischio default. Conseguenza: alle banche si chiede di fare accantonamenti relativamente più sostanziosi quando prestano a una Pmi piuttosto che a una grande azienda. E pazienza se quest'ultima generi maggiore rischio "sistemico". Nell'ambito di Basilea 3, ad esempio, anche la parte dei fidi non utilizzati è soggetti ad accantonamenti, e questo penalizza così uno degli strumenti più largamente utilizzati dalle Pmi.

Tra riforme di Basilea (soprattutto quelle legate al capitale), calendar provisioning della Bce e l'introduzione dei nuovi principi contabili IFRS9, il costo del capitale per le banche (e quindi dei prestiti) aumenta a dismisura. Intesa Sanpaolo ha stimato che l'aumento del *cost of capital* dell'1% genera indicativamente un incremento dei tassi su un prestito a cinque anni che oscilla tra il 10 e i 40 punti base, a seconda della qualità dell'impresa. Questo rincaro, insieme all'introduzione dei principi contabili più stringenti dell'IFRS9, impatta «negativamente» sull'offerta di specifici prodotti finanziari «quali i prestiti non garantiti e i prestiti a medio-lungo termine, due delle principali fonti finanziarie delle Pmi», si legge nell'opinione inviata da Ca' de Sass al Fsb. Il risultato finale - segnala la Fe-

derazione bancaria europea - è che «il finanziamento alle Pmi sta diventando uno degli usi meno attrattivi di capitale regolamentare per le banche» complice la «complessa e sfidante cornice regolamentare che spinge verso asset più liquidi».

Poco conta che la realtà abbia dimostrato la crisi del 2007 siasganciata dai prestiti alle piccole aziende. «In realtà, le Pmi dell'Ue hanno dato un contributo significativo alla ripresa e alla successiva espansione dell'economia dell'Ue in seguito alla crisi», continua la Federazione bancaria europea. Le Pmi «hanno rappresentato il 47% dell'aumento totale dal 2008 al 2017 del valore aggiunto generato dal settore non finanziario e per il 52% dell'incremento cumulativo dell'occupazione nel settore». Un aiuto certo arriva dalle nuove regole decise a Bruxelles, e sostenute dalla commissione Econ del Parlamento Ue guidata da



Peso: 1-3%, 6-22%



Roberto Gualtieri, e dall'Abi, che hanno permesso di rivedere il Sme Supporting Factor, ovvero il fattore di ponderazione applicato ai finanziamenti che permette di compensare l'aumento dei requisiti di capitale.

Tuttavia il problema rimane strutturale e soprattutto prospettico. A segnalarlo sono paesi come Francia e Austria. Secondo la Camera economica federale austriaca, quello dell'impennata del costo del finanziamento per le Pmi «non è un problema con l'attuale livello dei tassi» visto che «è stato fortemente compensato dalla riduzione del costo del denaro». Ma di certo il tema «potrebbe emergere qualora ci fosse una riluttanza delle

banche sistemiche di fronte a un aumento nelle richieste regolamentari dei fondi propri, in particolare sul breve termine». Un timore ribadito dalla Federazione bancaria francese, secondo cui «mentre le azioni di supporto delle banche centrali come Qe e Ltro possono essere solo temporanee», l'ondata di nuove regole «produrranno effetti negativi permanenti» per le Pmi. L'effetto probabile, insomma, è che le banche potrebbero dover «ridurre fortemente i prestiti».

📍@lucaaldodavi



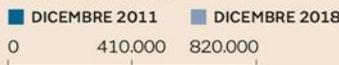
Yves Mersch.

La Bce ha indicato Yves Mersch come vicepresidente del Consiglio di Vigilanza bancaria guidato da Andrea Enria. La nomina deve essere approvata dal Parlamento europeo

Il calo dei prestiti alle Pmi

Impieghi alle imprese

In milioni di euro



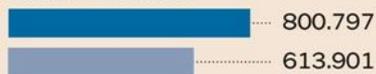
Fino a 5 addetti



Da 6 a 19 addetti



Almeno 20 addetti



Fonte: Banca d'Italia

40

PUNTI BASE

Secondo le stime di Intesa Sanpaolo, è il maggior costo su un prestito a 5 anni per effetto dell'aumento dell'1% del costo del capitale legato alla stretta regolatoria



Peso: 1-3%, 6-22%

Zingaretti ai raggi X

Il leader del Pd e il Pd visti da Giovanni Orsina, Angelo Panebianco, Marco Tarchi e Michele Salvati

Roma. Un mese dopo le primarie, insomma, che animale politico è questo Nicola Zingaretti, che è diventato segretario del Pd con propositi unitari se non unitaristi, in equilibrio fra la derenzizzazione del suo partito e la conservazione di vecchie appartenenze? Non è un leader che spacca, che s'attacca a

valori non negoziabili così forti da dividere l'opinione pubblica, interna ed esterna al Pd. Anche perché quello era l'identikit di Matteo Renzi. *(Allegranti segue a pagina tre)*

Zingaretti ai raggi X. Che animale politico è il segretario del Pd

DOVE VA L'ALTERNATIVA? IL GOVERNATORE DEL LAZIO VISTO DA ORSINA, PANEBIANCO, TARCHI E SALVATI. UN RITRATTO COLLETTIVO

(segue dalla prima pagina)

Dunque, che leader è Zingaretti, il governatore del Lazio che fuori dal Lazio prova a tenere insieme la sinistra movimentista e i liberal-democratici? Il Foglio lo ha chiesto a quattro osservatori della politica italiana: Giovanni Orsina, Michele Salvati, Angelo Panebianco e Marco Tarchi.

La ditta di Zingaretti

“Con il mestiere che faccio, preferisco sempre mettere gli eventi in prospettiva storica”, dice Giovanni Orsina. “Matteo Renzi viene chiamato a prendere la leadership del Pd perché la ditta era già fallita. Nel 2013 il Pd avrebbe dovuto vincere ‘in carrozza’, invece le elezioni gli vanno malissimo. I dirigenti del Pd entrano in crisi, non sanno che cosa fare con i Cinque stelle, litigano sull'elezione del capo dello Stato. Bruciano Franco Marini, bruciano Romano Prodi. I primi mesi del 2013 sono la dimostrazione di un partito allo sbando. Di fronte al successo dei Cinque stelle, hanno bisogno di Renzi, che è giovane, fresco e populista. Renzi insomma non è la causa, ma la conseguenza del fallimento del partito. L'ex sindaco di Firenze non si prende un animale vivo; gli danno il Pd perché è già morto. Ecco, Nicola Zingaretti è il ritorno a quel modello, che ha già fallito nel 2012-2013, sette anni fa, non ieri. Oggi il Pd ha chiuso il cerchio. I segnali di ripresa che si vedono sono quelli di un partito che sta grattando la base storica che si era allontanata per Renzi. Stanno tornando in quel giardinetto”. Quello del vecchio 25 per cento al massimo, se va bene. “Con la stessa faccia, lo stesso impianto e la stessa crisi di idee drammatica, posto che di idee non ce n'è una a pagarla da nessuna parte. Prendiamo Di Maio, che per cercare di coprire il

vuoto pneumatico è costretto a mettere cinque donne capolista alle Europee. Ma tanto non importa, perché i programmi servono a poco, non solo in Italia. Non nascondiamoci dietro un dito e guardiamo cosa succede altrove: pensiamo a quanto nella vicenda di Obama ha contato non quel che ha fatto, ma

quel che è stato – il primo presidente nero nella storia degli Stati Uniti”. Insomma, dice Orsina, “siamo di fronte all'esaurirsi di un ciclo storico. Quindi da un lato dovremmo essere atterriti, ma dall'altro eccitati, perché stiamo vivendo un'esperienza storica straordinaria”. E mentre il ciclo storico si esaurisce, “le radici del Pd si stanno dimostrando tutto sommato abbastanza resistenti; sono quelle che gli consentono di stare intorno al 20 per cento”. Però questo significa che se il Pd vuole essere competitivo “deve cercare un'interlocuzione – e l'interlocutore può essere solo uno, il M5s”. Con il senno di poi viene da dire che se Pd e Cinque stelle avessero fatto l'accordo per andare al governo insieme, oggi forse il Pd sarebbe nelle stesse condizioni della Lega e avrebbe cioè cannibalizzato il M5s. “Questo l'ho sempre pensato ed ero convinto che il Pd alla fine avrebbe ceduto e che sarebbe nato un governo fra Pd e M5s. Anche l'establishment spingeva verso quella soluzione”. Certo, “Salvini, all'opposizione, avrebbe fatto il pieno di consensi forse pure più di quanto non stia accadendo ora, e il Pd avrebbe rischiato di affondare. Però si sarebbe potuto ibridare con i Cinque stelle e avrebbe salvato qualcosa della sua tradizione. D'altronde, il M5s è come un camaleonte: prende il colore del ramo cui si appoggia. Ma Renzi, a quel che sembra, ha fatto saltare l'accordo, già fatto, con i Cinque stelle e secondo me col tempo scopriremo che è stato uno dei suoi tanti errori”. Ora, con Zingaretti, il Pd “dovrà dire qualcosa di sinistra. Non avendo



Peso: 1-2%, 3-43%

più la vocazione maggioritaria dovrà aprire alle alleanze. Perfino Salvini, che è in un momento di grazia, è costretto a farle per via di questa legge elettorale". L'impostazione del nuovo segretario è inevitabilmente "tutta sulla difensiva, di protezione. Non cresce, non amplia il bacino elettorale. Deve cercare di sopravvivere. Il ragionamento è: 'è vero che siamo morti, ma anche gli altri sono in pessime condizioni di salute, congeliamo il cadavere e aspettiamo'". Insomma, non granché come strategia.

Un leader attendista

"Nicola Zingaretti non è un leader divisivo", dice Michele Salvati. "E' come Quinto Fabio Massimo, il Cunctator, un temporeggiatore. Il suo messaggio, con cui ha vinto le primarie in nome di un patriottismo di partito molto forte, è: 'state uniti'. Quindi, non essendo una persona azzardata, vede come evolve la situazione. Se poi sia il leader adatto, nella condizione economica e sociale in cui siamo, è tutto da vedere". Zingaretti dunque attende; anche perché, aggiunge Salvati, "fino alle Europee e alle elezioni regionali in Piemonte, non si decide niente. Non solo al governo. Quindi il segretario del Pd cercherà di tenere insieme tutti, compresi i transfughi, senza però irritare troppo i tanti renziani che ancora sono dentro il parlamento. Dunque il Pd non farà nulla, a parte naturalmente criticare il governo sulla base delle sciocchezze che sta facendo. Dopo, potrebbero aprirsi i giochi. Bisogna però tenere conto della situazione in cui siamo. Se gli elettori non cambiano radicalmente opinione, evento purtroppo improbabile, i governi possibili sono due, uno di destra-centro, l'altro giallo-rosso. Sarebbero però entrambi deboli, forse un po' meno quello di Destra. Quello giallo-rosso non si sa se ha i numeri, perché i franchi tiratori e i transfughi, da entrambe le parti, sarebbero numerosi e comunque la maggioranza è risicata. Per quanto riguarda l'opzione destra-centro, per ora non si sa in che misura riuscirà a coinvolgere o prosciugare Forza Italia. Qualora la vittoria di Salvini alle Europee e in Piemonte non ammettesse dubbi e ne facesse prevedere un'altra in Emilia, Salvini potrebbe andare anche solo con Fratelli d'Italia e formare un governo che i numeri li ha". In questo contesto, dice Salvati, potrebbe però giocare non poco la situazione della Libia. "Che cosa potrebbe fare questo governo, qualsiasi governo, se, in conseguenza dell'anarchia in Libia ci fosse una migrazione biblica verso il nostro paese?". E poi, dice Salvati, bisogna tenere conto del fatto che "chi decide dello stato d'eccezione, pur con forti limiti costituzionali, è il presidente della Repubblica". La situazione è caotica e incerta, quindi servirebbe "un grande leader in grado di dire all'opinione pubblica che ci troviamo in una situazione drammatica, in cui si decide il destino del nostro Paese. Dovrebbe rivolgersi soprattutto ai ceti intermedi. Solo un rovesciamento di opinioni nel "popolo", provocato dall'emergenza e da un grande leader, potrebbe funzionare, altrimenti il paese è sparato verso il declino. Il problema è che il leader oggi non c'è. Aveva

tentato di farlo Renzi, ma non c'è riuscito. Era l'unico leader, per orientamento e personalità, non per cultura e per profondità, a poterlo fare. Ma per calcoli di consenso elettorale - e temo avesse ragione in questo clima elettorale e in questo Paese - ha seguito la stessa strada di altri, quella della 'vie en rose', della critica ai gufi e ai pessimisti, 'Va tutto bene, che allegria, ce la facciamo', invece di dire la verità. Le cose non andavano e non vanno affatto bene, e per riportare l'Italia sulla strada della crescita ci vuole una cura da cavallo". Quanto a Zingaretti, per carità, dice Salvati, "è una bravissima persona, della cui onestà, sincerità, spirito di partito, non ho dubbi. Come persona mi piace". Il suo Pd però rischia però di essere lo stesso degli ultimi anni: "Un partito di sinistra democratica, diviso al suo interno, che ha ancora in mente uno scenario da partito socialdemocratico - tra parentesi, quello che il vecchio PCI aveva sempre avversato, criticando come "miglioristi" quelli che ci credevano - senza rendersi conto che i trenta gloriosi sono stati una congiuntura eccezionale nella storia del capitalismo e che siamo nel mezzo di una rivoluzione tecnologica e geopolitica alla quale in Paese è impreparato".

Il segretario del Pd e la proporzionale

E' l'età della proporzionale, bellezza. E tu non puoi farci niente. Angelo Panebianco lo ha scritto anche lunedì scorso sul Corriere della Sera. "Tanto Forza Italia quanto il Partito democratico - ha scritto sul quotidiano di via Solferino - sono formazioni sorte in epoca di maggioritario, l'epoca dominata dalla contrapposizione fra centrodestra e centrosinistra. Il ritorno alla proporzionale, relegando a un ruolo secondario quella contrapposizione, rende anche improbabile che Forza Italia e Pd possano sopravvivere a lungo conservando inalterati i loro attuali assetti". Dunque, spiega Panebianco al Foglio, "mi aspetto una scissione in entrambi i partiti. Dentro Forza Italia, Berlusconi fa da tappo e sta tenendo insieme posizioni diventate incompatibili. Nel Pd la divisione è fra chi dice che i nemici sono la Lega e i Cinque stelle e chi dice, come Nicola Zingaretti, che è il nemico è solo la Lega. Anche queste sono posizioni incompatibili che non staranno ancora a lungo nello stesso partito. Tutto dipende da quale sarà l'occasione, il momento; ma quando arriverà, si produrrà una scissione di destra. Così come quella di D'Alema e Bersani venne catalogata come una scissione di sinistra. La posizione di Zingaretti è coerente con la proposta con cui ha vinto le primarie: can-



Peso: 1-2%, 3-43%

celliamo la moria di ciò che è stato Renzi. Cerca di recuperare il recuperabile di D'Alema e Bersani. E' tutto lineare, d'altronde è questa la piattaforma con cui è stato eletto". Zingaretti dunque vuole essere un leader "inclusivo", però "non può includere tutto. Non può includere chi vuole l'alleanza con i Cinque stelle e chi non vuole l'alleanza con i Cinque stelle". Ma al di là del "carattere inclusivo delle sue politiche, c'è un dato strutturale". Forza Italia e Pd appartengono alla stagione maggioritaria in cui uniti si vince. "Uniti con la proporzionale però si perde", dice Panebianco. "E dividersi è meglio, a meno che uno non sia, boccheggianti, sulla soglia di sbarramento". Altrimenti non conviene andare uniti. "Il centrodestra esiste a livello locale e regionale perché c'è un meccanismo di tipo maggioritario ed è ovvio che si aggrega. Ma a livello nazionale non esiste. C'è soltanto, prima delle elezioni, per competere nei collegi uninominali". La colpa è naturalmente di questa legge elettorale, che si basa su "un imbroglio". "Alle elezioni si presenta un finto centrodestra o un finto centrosinistra. Ma dopo le elezioni c'è il liberi tutti, perché, con la proporzionale, le alleanze si fanno in parlamento". Per questo Panebianco dice che il Pd appartiene a un'altra epoca, perché "è figlio di una sta-

gione di maggioritario. Quale possibilità avrà di sopravvivere a una nuova e diversa stagione, al di là dell'abilità o meno di Zingaretti?". Il segretario del Pd insomma a un certo punto non potrà tenere insieme due posizioni non conciliabili. "Potrà essere inclusivo ma non al punto di far stare nello stesso partito chi vuole essere amico dei Cinque stelle e chi pensa che i Cinque stelle siano l'avversario".

Quella differenza di stile con Renzi

Fra Zingaretti e il suo predecessore, Renzi, "c'è una differenza di stile: dal protagonismo, dal linguaggio impertinente e dall'esibizione di sicurezza spinta oltre i limiti dell'arroganza si passa al basso profilo, al politichese da funzionario di partito e ai toni poco più che sussurrati", dice Marco Tarchi. "E ce n'è una di contenuti e di strategia: Renzi puntava ad allargare i consensi al centro e voleva dare l'idea di un cambio di rotta rispetto al passato; Zingaretti guarda verso la sua sinistra e punta a ricompattare il vecchio mondo disperso". Zingaretti è un leader non divisivo. Può funzionare il paradigma del segretario/presidente/politico "normale"? "Per ricucire qualche ferita del recente passato, sì. Per attrarre consensi al di fuori dell'area Pds-Ds-Pd, no". C'è poi il

tema dell'identità del Pd. L'elezione di Zingaretti non la chiarisce, "perché un'identità precisa il Pd non l'ha mai avuta fin dal momento in cui si è costituito sulla base di una fusione fredda tra due culture politiche che avevano più differenze che punti di contatto. E dai primi gesti del nuovo segretario - l'esibizione di un antifascismo nostalgico-resistenziale in puro stile 'vecchi tempi' - mi sembra che la strada scelta sia cercare referenti nel passato non sapendo cosa proporre per l'immediato futuro". Resta da capire, con il nuovo corso zingarettiano, come faccia un partito a tenere insieme Macron e il Pse pur di costruire un fronte anti-sovrani-sta. In fondo, c'è modo e modo di essere alternativi ai sovranisti... "Creare un fronte così eterogeneo", dice Tarchi, "significa fare un favore a sovranisti e populistici, che non vedevano l'ora di poter descrivere gli avversari come un'accozzaglia variopinta di sostenitori dell'establishment, uniti solo dal desiderio di conservare il potere. Grazie a una mossa di questo tipo, lo schematismo 'paladini dei ceti popolari' contro 'difensori dello status quo' acquista contorni realistici...".

David Allegranti

Michele Salvati: "Zingaretti non è un leader divisivo. E' come Quinto Fabio Massimo, il Cunctator, un temporeggiatore"

Angelo Panebianco: "Non può includere chi vuole l'alleanza con i Cinque stelle e chi non vuole l'alleanza con i Cinque stelle"

Un mese dopo le primarie chi è e chi si crede di essere Nicola Zingaretti, diventato segretario del Pd con propositi unitari, in equilibrio fra la derenzizzazione del suo partito e la conservazione di vecchie appartenenze. Non è un leader che spacca, che crea sentimenti polarizzanti nell'opinione pubblica



Peso: 1-2%, 3-43%

Lavoro a termine Decreto dignità alla prova della fase applicativa

L'intervento della
contrattazione collettiva
evidenzia le difficoltà e le
incertezze nell'utilizzo una
norma complessa

Giampiero Falasca

— a pagina 25

Contratti a termine, decreto dignità alla prova della fase applicativa

Giampiero Falasca

Uno dei problemi più rilevanti del Dl 87/2018 (decreto dignità) è il grande tasso di incertezza che ne accompagna l'applicazione: le nuove regole sono foriere di molteplici interpretazioni, spesso diverse e contrapposte, che non lasciano dormire sonni tranquilli alle aziende.

Questa incertezza, che investe tutti i punti più qualificanti della riforma, a partire dalle nuove causali, è tornata alla ribalta nei giorni scorsi quando Federmeccanica, con una nota del 2 aprile, ha preso posizione sull'interpretazione di alcune norme collettive che regolano la durata massima dei rapporti a termine.

Il caso riguarda la durata massima dei rapporti di lavoro a tempo determinato (diretti oppure nell'ambito di un rapporto di somministrazione), che il decreto dignità ha ridotto da 36 a 12 mesi (si arriva a 24 mesi se sussistono le causali), lasciando inalterata la possibilità per i contratti collettivi di stabilire una durata maggiore.

Alcuni contratti, come quello dei metalmeccanici, già prima del Dl 87/2018 regolavano il tema: il Ccnl di settore stabilisce che la sommatoria di periodi di lavoro a tempo determinato e periodi di missione

con contratto di somministrazione non possa superare i 44 mesi complessivi, anche non consecutivi.

Questa norma, secondo la circolare di Federmeccanica, non ha lo scopo di innalzare il periodo di durata massima dei rapporti a termine (diretti, oppure a scopo di somministrazione), che restano regolati dalle norme tempo per tempo vigenti, ma si limita a fissare la soglia che non può essere superata in caso di sommatoria dei periodi di lavoro svolti con tali contratti.

A fronte di tale lettura, secondo Federmeccanica la durata massima dei rapporti in somministrazione nel settore metalmeccanico non può superare il tetto massimo di 12 mesi previsti dal decreto dignità (24, in caso di sussistenza della causale).

Una ricostruzione che può avere un impatto sulle norme del recente rinnovo del Ccnl agenzie per il lavoro, il quale "aggancia" la durata massima dei rapporti a termine in somministrazione stipulati dalle imprese di settore alla soglia fissata dal Ccnl degli utilizzatori.

La complessità di questo (inevitabile) intreccio di regole accentua il clima di generale incertezza che sta accompagnando l'applicazione della riforma. Clima che, nel lungo periodo, finirà per generare un forte vantaggio per il lavoro irregolare: di

fronte a tanti problemi applicativi, potrebbe diventare meno forte il disincentivo a stipulare un falso contratto di collaborazione coordinata e continuativa o un contratto di lavoro autonomo che maschera una prestazione dipendente (e che, con l'ampliamento del regime forfettario, può essere conveniente anche per i lavoratori).

Per evitare che questo accada, bisogna ripensare le regole del decreto dignità, eliminando burocrazie e incertezze applicative, rendendo conveniente l'utilizzo del lavoro flessibile regolare (la somministrazione e il contratto a termine) e frenando pericolose tentazioni di fuga verso contratti precari e illeciti.



Peso: 1-1%, 25-15%

Orientamento per famiglie, docenti e ragazzi

Gli industriali bresciani apripista con «It's my future»

Matteo Meneghelo

All'interno dell'auditorium ci sono gli imprenditori e i rappresentanti delle istituzioni. Ma soprattutto ci sono i professori, gli studenti e i genitori. Tutti con gli occhi bene aperti, con sguardi ed espressioni diverse, che vanno dall'incuriosito all'interessato. C'è da capirli. Non capita tutti i giorni che si parli di loro, in prima persona. Che si parli del loro futuro.

«It's my future» è il claim dell'evento, organizzato ieri a Brescia, per promuovere il circuito degli Its. Un tentativo con cui il sistema imprenditoriale locale conferma la volontà di gettare una boa a chi sta dall'altra parte, fuori dalla fabbrica, mettendo in vetrina, in questa occasione, i «suoi» Its. Un «menu» formativo che prova ad ampliarsi, nel tentativo di conciliare gli interessi degli studenti con le esigenze delle imprese, bisognose di competenze tecniche specifiche, all'interno di fabbriche che giorno dopo giorno diventano sempre più evolute e che devono fronteggiare il mismatch tra domanda e offerta di lavoro. Come racconta il presidente degli industriali di Brescia, Giuseppe Pasini, «dieci anni fa la disoccupazione giovanile a Brescia era al 7-8%, oggi nonostante abbiamo recuperato - siamo ancora al doppio, intorno al 16%. Il mondo della scuola e quello del lavoro non si sono parlati per troppi anni, e solo ora hanno ricominciato a farlo. Dobbiamo sforzarci prima di tutto come imprese, per riuscire a formare i giovani e colmare la lacuna di profili tecnici. Purtroppo, nell'ultima manovra del governo, Industria 4.0 e Formazione sono stati tagliati, mentre si deve andare in direzione opposta. O lo stato favorisce questi aspetti, o continueremo a perdere cervelli». È un mondo in continua evoluzione «il saldatore di una volta non esiste più, esistono semmai tecnici molto specializzati, sempre più specializzati - dice Douglas Sivieri, presidente di Apindustria Brescia -. Le piccole im-

prese stanno facendo un importante investimento sulla formazione delle persone ma è importante che i giovani intraprendano percorsi che portano al lavoro. E che li portino a termine. Se vi iscrivate a ingegneria in 2mila, poi laureatevi in 2mila non in 10 dice». E ancora, «iscrivetevi in 10mila agli Its e diplomatevi in 11mila perché le imprese è di supertecnici che hanno bisogno», aggiunge Sivieri.

All'interno dell'auditorium dell'Istituto Artigianelli - storico presidio formativo bresciano fondato da padre Giovanni Piamarta, vero pioniere della formazione al lavoro (avviò laboratori per futuri muratori, calzolai, fabbri, falegnami) -, nella giornata di orientamento dedicata a giovani, famiglie e docenti si sono succeduti 8 testimonial tra imprenditori, manager e studenti di Its che hanno provato a raccontarsi, cercando di trovare una sintesi a beneficio del mercato del lavoro locale. «Gli Its possono funzionare, a patto che ci sia un forte sostegno istituzionale - spiega Paola Artioli, vicepresidente di Aib con delega all'Education -. Contiamo molto sul sostegno dei professori e delle scuole superiori in fase di orientamento»

La giornata si è sviluppata con il racconto degli Its cittadini. L'istituto più rodato, a Brescia, è Machina, nato nel 2011 da una partnership tra il gruppo Foppa e il gruppo Lonati, figlia di una sperimentazione del 2002, nata con l'obiettivo di formare figure qualificate in ambito moda e design. Oggi Machina eroga quattro percorsi: Calzedonia district manager 4.0 (coprogettato e cofinanziato da Calzedonia), stilista tecnologico, marketing e comunicazione per le imprese di moda, accessori per la moda. Altro presidio è quello dell'Its per le nuove tecnologie della vita, costituito a Bergamo: eroga sette corsi, e uno, indirizzato allo studio della chimica (tecnico superiore mpa-manufacturing production assistant) dovrebbe debuttare in autunno. L'Its Lombardia mecatronica, cura in provincia di Brescia (negli spazi dell'Istituto Cerebotani) un corso in

tecnico superiore per l'automazione e i sistemi mecatronici industriali già attivo. Infine l'Istituto Rizzoli sta lavorando al debutto di un percorso in informatica di cui le aziende hanno grande necessità. Attualmente in Lombardia sono presenti 20 fondazioni Its, per un totale di 60 corsi erogati nell'anno scolastico 2018/19. Dalla nascita degli Its sono stati formati 1.135 tecnici del futuro, circa il 30% del dato nazionale, con 792 diplomati e 600 occupati nel triennio 2013-2016: il tasso di inserimento lavorativo si è attestato al 76%. Tra gli esiti occupazionali spiccano il settore mobilità sostenibile (98%), gomma e materie plastiche (94%) e mecatronica (88%).

«Se guardiamo i numeri - prosegue Artioli - c'è una crescita troppo lenta rispetto a quella necessaria per sostenere un inserimento adeguato di risorse. Questo perché il tessuto economico è molto permeabile, queste figure sono molto ricercate: se lasciamo le cose come stanno, avremo uno sviluppo lento e continueremo ad avere un gap, un mismatch tra domanda e lavoro. Con gli Its possiamo provare a colmare questo gap».

Il flusso va però sbloccato a monte, cercando di aiutare gli studenti nella migliore scelta di orientamento, con il supporto delle famiglie e dei loro docenti. Cercando di superare la barriera culturale perché, come ha sottolineato anche il direttore generale dell'ufficio scolastico regionale, Delia Campanelli, «la cultura della formazione terziaria fatica ad attecchire nel nostro paese» che si ritrova così molto più indietro rispetto a Germania, Francia, Spagna. In parallelo, per allargare il bacino delle potenziali adesioni, bisogna intervenire anche a valle dell'abbandono universitario: «Ci stiamo lavorando»



Peso: 25%

Metti un filosofo in azienda

di Isabella Colombo

Oggi le figure più richieste dal mercato sono ibride: uniscono una formazione umanistica a competenze hi-tech

Si annuncia una grande rinascita delle materie umanistiche: le società cercano sempre più figure ibride, che abbiano competenze legate alla filosofia e al linguaggio, ma combinate con l'hi-tech. «Il futuro ci pone davanti a problemi sempre più complessi. Per risolverli non basta essere ingegneri informatici o geni del marketing, serve di più. Per esempio conoscere le basi della logica filosofica o i grandi classici della letteratura e applicare tutto questo ai nuovi contesti tecnologici» spiega Davide Bennato, docente di Sociologia dei media digitali all'Università di Catania dove è anche promotore del nuovo corso di laurea in Scienze del testo per le professioni digitali. Facoltà di questo tipo, che uniscono saperi umanistici e scientifici, sono nate negli ultimi anni anche negli atenei di Bologna, Pisa, Lecce. «Se gli ingegneri sanno risolvere problemi specifici, gli umanisti sanno interpretare scenari e contesti più ampi e mutevoli» aggiunge Francesca Contardi, esperta di risorse umane e cofondatrice di EasyHunters, società di ricerca del personale. «Mi capita di trovare facilmente lavoro per avvocati specializzati in brevetti per opere d'arte e blockchain, il sistema digitale per verificarne l'autenticità, o ingegneri con la doppia laurea, in sviluppo di software e filosofia. Oggi c'è una tale carenza di professionisti 4.0 che chi corre sul doppio binario ha il lavoro assicurato». Soprattutto in questi tre ambiti.

LE SCIENZE UMANE PER L'INFORMATICA Le aziende che lavorano con l'intelligenza artificiale oggi hanno bisogno di interrogarsi su vari temi e non solo sul funzionamento delle macchine.

«Per capire fino a che punto e

secondo quali criteri un software deve decidere autonomamente, servono laureati in filosofia» spiega Bennato. «Per lo sviluppo di software di riconoscimento delle immagini, aiuta una laurea in Belle arti e in Scienze umane per tutti i processi di creazione dei software. Il metodo di studio di un testo antico, rigoroso e preciso, può essere utilizzato per mettere a punto molto altro, per esempio una banca dati».

Come ti specializzi È necessario avere dimestichezza con il linguaggio informatico, imparando un sistema di programmazione, come Python, studiato proprio per i non addetti ai lavori. Può essere appreso con i corsi gratuiti online (python.it). Per un umanista che vuole lavorare nell'ambito dei big data, poi, è utile avere dimestichezza con software che organizzino la raccolta dei dati e il modo di raffigurarli visivamente, come Tableau (tableau.com).

LO STORYTELLING PER I SOCIAL Scrivere bene e creare contenuti di alta qualità: oggi sono queste due abilità a fare la differenza sul web. «La laurea in lettere è la base di partenza ideale per il content marketing e lo storytelling che piace tanto ad aziende e consumatori» spiega Contardi. «Per riuscire a creare storie interessanti serve una cultura ampia: per sintetizzare nei pochi caratteri di Twitter un messaggio complesso bisogna saper scrivere bene». Molti laureati in sociologia tro-



vano lavoro nel social media marketing. «Sono bravi nella creazione di community per la loro capacità di analizzare anche piccoli comportamenti online e intercettare così gusti e tendenze» aggiunge Bennato.

Come ti specializzi Con un master in marketing e social media marketing. Li offrono le business school e si seguono anche online (ninjademy.it). Oppure con un corso in scrittura per il web come *Content e Storytelling* proposto da Hfarm (h-farm.com).

LA PSICOLOGIA PER I NUOVI SOFTWARE Molte aziende oggi devono traghettare i loro dipendenti verso l'utilizzo sempre più massiccio delle nuove tecnologie che spesso richiede un cambiamento organizzativo. «Qui servono psicologi e filosofi e non solo tecnici che spiegano come funzionano i nuovi software» dice Contardi. «Perché bisogna operare un rinnovamento radicale. intervenire sulla consa-

pevolezza delle persone, smembrare abitudini consolidate e insegnare a pensare in maniera diversa. Anche nell'ambito dell'assistenza di direzione, le nuove segretarie hanno mansioni da manager e da consulenti e, per questo, a loro vengono richieste solide basi umanistiche e competenze trasversali». Devono, per esempio, essere in grado di leggere un bilancio, ma anche di capire la cultura dei partner cinesi, se serve.

Come ti specializzi Nel caso di un cambiamento organizzativo occorre un master in change management, come quello offerto dall'università Luiss (businessschool.luiss.it), uno per Manager assistants nel caso delle assistenti di direzione (bs.ilsole24ore.com).

I SAGGI DELLA SILICON VALLEY

In California hanno dato un nome alle figure più richieste del momento: sono i Cpo, Chief philosopher officer. Google, Twitter, Facebook e Skype hanno inserito nei loro uffici questi manager filosofi che usano le conoscenze umanistiche per fare innovazione. E si interrogano sulle strategie aziendali.

UNA LAUREA VERSATILE

A Londra sta per nascere un'università che offrirà un solo corso di laurea. È la London Interdisciplinary School che abbatte gli steccati tra materie umanistiche e scientifiche per creare laureati poliedrici. Oggi sono più richiesti dalle aziende: tra gli sponsor dell'ateneo, infatti, ci sono la Virgin di Richard Branson e McKinsey, multinazionale di consulenza (londoninterdisciplinaryschool.org).



Susan Wojcicki, il ceo di YouTube, è laureata in Storia e Letteratura.

